

RdA

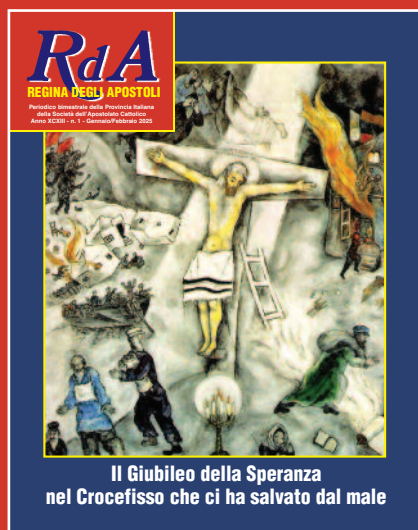
REGINA DEGLI APOSTOLI

Periodico bimestrale della Provincia Italiana
della Società dell'Apostolato Cattolico
Anno XCXIII - n. 1 - Gennaio/Febbraio 2025



**Il Giubileo della Speranza
nel Crocefisso che ci ha salvato dal male**

IN COPERTINA:
La Crocifissione bianca Marc Chagall (1938)



RdA
REGINA degli APOSTOLI

Periodico bimestrale della Provincia Italiana della Società dell'Apostolato Cattolico. Registrazione Trib. Roma n. 5806 del 24.5.1957

Direzione:

Via Giuseppe Ferrari, 1 - 00195 Roma
e-mail: rdarivista@gmail.com
Tel. 06375923

Ex parte Soc. Imprimi
potest don Nicola Gallucci SAC
Rector Prov.

Direttore responsabile
Donatella Acerbi

Consiglio di redazione:

Alessandro Bottero, sr Beatrice Cacciapaglia CSAC, Rosita Cipolla, sr Vittorina D'Imperio CSAC, don Andrea Fulco SAC, Corrado Montaldo, Luca Liverani, Daniela Romani, don Marcello Saporito SAC

Grafica:

fortunatoromani8@gmail.com



Associato all'Uspi
Unione Stampa
Periodici Italiani

S O M M A R I O

3

EDITORIALE

La promessa di un'alleanza nuova, cammino di profezia e speranza

di Luigino Bruni

5

24 DICEMBRE – 6 GENNAIO

**Basiliche papali
L'apertura delle 4 (+1)
Porte Sante**

8

L'INSERTO - LA RIFLESSIONE

Il Giubileo non è un colpo di spugna ma un nuovo inizio

di Alessandro Bottero

10

L'INSERTO - LA RELAZIONE

Il Giubileo nella storia e nell'esperienza di Vincenzo Pallotti

di don Piotr Belczowski, SAC

12

L'INSERTO - LA CONFERENZA

**San Vincenzo:
«Fin che si vive
c'è speranza»**

di don Derry Murphy, SAC

14

L'INSERTO - LA RIFLESSIONE

Giubileo: non un optional ma un'opportunità imperdibile

di Tommaso Di Pasquale

15

L'INSERTO - LA RIFLESSIONE

Varcare la Porta Santa è una scelta di rinnovamento

di don Andrea Fulco SAC

16

L'INSERTO - VESCOVO GALBAS

Giubileo pallottino a 190 anni dall'ispirazione

di Gabriella Acerbi

18

TESTIMONI DI PACE - 1

Il cardinale Bea precursore del dialogo con gli ebrei

di Corrado Montaldo

20

TESTIMONI DI PACE - 2

Jägerstätter, testimone della coscienza cristiana contro il nazismo

di Corrado Montaldo

22

RICORRENZA DEL 22 GENNAIO

Il Triduo e la Festa di San Vincenzo nel Doppio Giubileo

di Gabriella Acerbi

24

L'INNOVAZIONE DEL PAPA

Suor Brambilla a capo del Dicastero per la Vita consacrata

di P. Julio Garcia Martin, Cmf

25

L'ATTO D'IMPEGNO DI CHIARA

Celebrato a Riposto Il 73° Ottavario dell'Epifania

di Rosita Cipolla

27

NELLA PARROCCHIA ROMANA

Ottavario e Triduo a Pietralata tornano ma sempre diversi

di Tommaso Di Pasquale

28

LA BIOGRAFIA IN PILLOLE - 26

L'Unione è solidarietà rafforzata dalla carità del Vangelo

a cura di T.D.P.

29

NOTIZIARIO PALLOTTINO - 1

Ostia: Regina Pacis La famiglia pallottina ha 7 nuovi membri

di don Marcello Saporito

30

NOTIZIARIO PALLOTTINO - 2

Il Giubileo della scuola Mater Divini Amoris già sta germogliando

di Sr Carmela Coscia CSAC

32

LA RECENSIONE

«La lama e la croce» I nove cattolici Martiri del nazismo

di Corrado Montaldo

Il bimestrale RdA è solo su Internet www.reginadegliapostoli.it

**Leggi
la
novità**

La redazione ha aperto una e-mail per essere sempre più in contatto con voi lettori: rdarivista@gmail.com. Un canale diretto dove potete comunicarci suggerimenti, proposte, considerazioni, aspettative. Dialogando insieme contribuiremo a rendere questo nostro bimestrale un adeguato strumento al servizio della Chiesa e della società. RdA è come sempre disponibile online, compresi gli arretrati, all'indirizzo <https://reginadegliapostoli.it/>

La Direzione

La promessa di un'alleanza nuova cammino di profezia e speranza

di Luigino Bruni*

Forse sulla terra non c'è dono più grande del dono della speranza, e non c'è speranza più vera e meno vana di quella donataci dai profeti. La speranza è un bene primario, come e più del pane; possiamo sopravvivere molti giorni senza cibo, ma senza speranza moriamo disperati anche se sazi di merci e di ogni bene di confort. Ciò vale sempre, ma soprattutto quando attraversiamo i deserti della vita, la terza promessa appare miraggio, l'esilio infinito.

Chi ci dona speranza vera e non vana, prima guarda negli occhi la nostra disperazione, poi l'attraversa e la fa sua. Lotta contro le false speranze, subisce con noi tutte le conseguenze e le ferite della lotta, resiste a quella dimensione di *pietas* umana che porta tanti a cedere alla tentazione di offrire false consolazioni e speranze vane - a sé stessi e agli altri.

Come quando tutto attorno dice da molto tempo soltanto morte e *vanitas*, e un amico, un giorno, ci parla del paradiso. E, questa volta, ci sembra finalmente tutto vero, oltre i paradisi artificiali che ci avevano ingannati nell'età dell'illusione. Ed è, finalmente, tutto grazia, tutto *charis*, tutto gratuità, tutto agape; e forse capiamo un po' i profeti: «Curerò la tua ferita e ti guarirò dalle tue piaghe» (*Geremia* 30,17).

Ma per capire la loro speranza diversa dobbiamo guardare tutta la loro vita e le loro disperazioni. Tornare, ad esempio, ai primi capitoli del libro di Geremia e trovarlo tradito dai suoi famigliari, poi con il giogo al collo, con la brocca in mano, infine incatenato nei lacci del carcere del tempio di Gerusalemme. E solo dopo possiamo capire questi suoi versi diversi: «Da lontano mi è apparso il Signore: Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele. Ti edificherò di nuovo e tu sarai riedificata, vergine d'Israele. Di nuovo prenderai i tuoi tamburelli e avvanzerai danzando tra gente in festa» (*Ger* 31,3-5). L'annuncio di questa nuova gioia non nasce dall'oblio dei tempi del dolore e dell'angoscia. Quei giorni sono sempre presenti

e vivissimi, perché è la verità del dolore di ieri che rende vera e non vana la speranza di oggi.

Ed è a questo punto che incontriamo una frase di Geremia fatta celebre dalla "strage degli innocenti" del vangelo di Matteo: «Una voce si ode a Rama, un lamento e un pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, e non vuole essere consolata, perché non sono più» (*Ger* 31,15). Il pianto inconsolabile di Rachele, moglie amatissima di Giacobbe, rende più vera e bella la consolazione di Geremia, perché l'avvicina alla vita vera di tutti: «C'è una speranza per la tua discendenza: i tuoi figli ritorneranno nella loro terra» (*Ger* 31,16-17). Non c'è speranza vera senza la speranza che i figli avranno una vita migliore della nostra.

Il pianto di Rachele e la consolazione di Geremia sono l'uno accanto all'altra, stanno dentro lo stesso canto. Perché l'annuncio dell'arrivo o ritorno di un figlio non cancella il dolore

per il figlio perduto, e i dolori veri e immensi non sono i nemici della gioia, ma possono diventare i suoi amici più intimi. La consolazione di Geremia è più vera proprio perché non dimentica il pianto di Rachele per i suoi figli persi per sempre. Lo guarda, lo ama, lo assume, e lo fa fiorire in speranza.

E invece troppe volte non riusciamo più a vedere Rachele che ancora piange inconsolata. E crediamo che i poveri siano finiti perché, semplicemente, non li vediamo più, ben riparati nel confort delle nostre case e nei templi di chi dimenticando i crocifissi dimentica anche i risorti, o li confonde con i fantasmi spettacolari generati ogni giorno dai falsi profeti.

La conclusione di questo splendido capitolo 31 di Geremia ci dona i suoi colori più belli, come in un tramonto autunnale. Al termine della visione della promessa del ritorno a casa, Geremia tocca un suo apice poetico-profetico, e la speranza fiorisce nei giustamente famosi versi della *Nuova Alleanza*: «Ecco, verranno giorni nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giu-





“ *Ogni speranza grande e vera è anche promessa di una nuova alleanza, di un nuovo patto. Quando il primo rapporto è stato tradito, ferito, profanato, la promessa di un ritorno a casa deve necessariamente diventare promessa di una nuova alleanza* ”

da concluderò un'alleanza nuova...: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore» (31,31-33).

Ogni speranza grande e vera è anche promessa di una nuova alleanza, di un nuovo patto. Quando il primo rapporto è stato tradito, ferito, profanato, la promessa di un ritorno a casa deve necessariamente diventare promessa di una nuova alleanza. Sono i momenti, decisivi, quando il ricordo e il rinnovo del primo patto non basta più: c'è bisogno di sognare un futuro diverso, e di farlo insieme.

Quando siamo usciti di casa e non siamo tornati più, quando abbiamo visto l'altro che lo faceva, per sperare in un futuro insieme non è sufficiente ricordare i giorni del primo amore, aprire l'album del matrimonio e guardare nelle foto la gioia di ieri. Perché il ricordo della gioia dei giorni belli nei giorni tristi aumenta il dolore e la distanza.

C'è semplicemente bisogno di vederci insieme

domani su un altro altare, mentre ci diciamo altre parole, con nuovi testimoni, con un nuovo amore. E quando il primo patto che ci ha portato in questa comunità è diventato muto, le prime preghiere ci appaiono solo un gioco infantile, la prima vocazione soltanto un inganno, non ci si salva senza la promessa di una nuova alleanza, se un profeta un giorno non ci annuncia un altro patto, altre preghiere, un'altra vita.

La vita non giunge a piena maturazione, se dalla prima non si giunge a una nuova alleanza, fosse anche quella con l'angelo della morte che ce l'annuncia mentre ci abbraccia. È qui che ciò che era esterno diventa interno, la Legge si trasforma in carne, si inizia ad obbedire veramente alla parte migliore di noi. Solo così si compiono le vocazioni delle persone, delle famiglie, delle comunità. E poi ricominciare a sperare davvero.

** Luigino Bruni è economista e storico del pensiero economico, con interessi in filosofia e teologia, personaggio di rilievo dell'economia di comunione e dell'economia civile. Editorialista di Avvenire e autore di libri per diverse case editrici, è ordinario di economia politica alla LUMSA. È promotore e cofondatore della SEC (Scuola di economia civile) di Figline e Incisa Valdarno (Una prima diversa versione di questo articolo è apparsa sul quotidiano Avvenire del 27.8.2017)*

«Aperite mihi portas iustitiae» L'apertura delle 4 (+1) Porte Sante

Rappresentano il simbolo centrale del Giubileo. Attraversando quei varchi i pellegrini compiono un gesto simbolico di passaggio dal peccato alla grazia di Dio. Ecco tutte le aperture del Papa e dei vescovi tra il 24 dicembre e il 6 gennaio alle basiliche papali e al carcere romano

La Porta Santa della Basilica di San Pietro

Con l'apertura il 24 dicembre della Porta Santa della basilica di San Pietro Papa Francesco ha aperto ufficialmente il 27° Giubileo ordinario della storia della Chiesa, che proseguirà fino all'Epifania del 2026 sul tema: "Pellegrini di speranza". Il Papa è arrivato nell'atrio della basilica alla testa di un corteo di cardinali, vescovi, preti, al canto del *Jubilate Deo* e del *Veni Creator Spiritus*. Dopo la lettura del Vangelo di Giovanni - "Io sono la porta, dice il Signore, se uno entra attraverso di me, sarà salvato" - ha pronunciato la frase "Aperite mihi portas iustitiae" (apritemi la porta della giustizia), poi ha spinto leggermente le ante facendole spalancare mentre si genufletteva appoggiandosi alla Ferula, il bastone pastorale. Dopo un momento di raccoglimento in preghiera silenziosa, ha attraversato la Porta Santa da primo pellegrino per entrare in basilica, al suono delle campane della basilica. Dietro di lui i ministri, alcuni rappresentanti del popolo di Dio provenienti dai cinque continenti e da alcuni concelebranti. Tutti insieme si sono diretti verso l'altare della Confessione per l'inizio della messa nella Notte di Natale, con il Coro della Sistina che intonava il *Te Deum Laudamus*.

La Porta Santa di San Pietro da oltre cinque secoli viene aperta dal Pontefice solo in occasione del Giubileo. Di solito - tranne che nel Giubileo straordinario del 2016, quando il Papa ha aperto la prima Porta Santa a Bangui, nella capitale della Repubblica centrafricana, paese in guerra - è la prima Porta ad essere aperta e il gesto identifica l'inizio dell'Anno Santo. Tra le novità del Giubileo 2025, una webcam installata sulla Porta Santa di S. Pietro per consentire a chi non potrà viaggiare di attraversarla almeno virtualmente.

La Porta della Cappella del Carcere di Rebibbia

Il 26 dicembre Papa Francesco ha aperto la Porta Santa del grande penitenziario romano sulla via Tiburtina. È la prima volta, in un Giubileo ordinario. Nel giorno in cui la chiesa ricorda santo Stefano, il primo martire, Papa Francesco ha presieduto il rito nella cappella del carcere romano dedicata al Padre Nostro. Il pontefice, accostandosi alla Porta, ha ricordato: «La prima l'ho aperta a Natale a San Pietro ma ho voluto che la seconda fosse qui, in un carcere perché tutti, chi è dentro e chi è fuori, avessero la possibilità di spalancare le porte del cuore. Sia per tutti un impegno a guardare al nostro avvenire con speranza». Già nella bolla di indizione del Giubileo, *Spes non confundit*, Francesco aveva espresso il desiderio di farsi pellegrino di speranza in un luogo di reclusione.

Bergoglio si è avvicinato alla Porta, ornata con fiori bianchi, e, come prevede il rito, l'ha oltrepassata per primo, seguito dal vescovo Benoni Ambarus, ausiliare di Roma, incaricato per l'ambito della Diaconia della



Papa Francesco apre la porta Santa di San Pietro



Il Papa all'apertura della Porta Santa a Rebibbia

carità, da alcuni detenuti e agenti della polizia penitenziaria. Durante la breve omelia a braccio ha ribadito che «aprire la porta significa aprire il cuore, ed è questo che fa la fratellanza. I cuori chiusi non aiutano a vivere, sono duri come pietre e si dimenticano della tenerezza. La grazia del Giubileo è quella di aprire i cuori alla speranza che non delude mai».

Il Papa ha quindi affermato che «quando si vive un momento brutto si pensa che tutto sia finito. Ma non è così». Ha usato l'immagine dell'ancora legata a una corda e ben salda a riva: «La speranza è come quell'ancora. Dobbiamo rimanere aggrappati alla corda senza mai lasciarla», ha detto ai detenuti assicurando loro le sue preghiere e augurando loro un buon Giubileo.

Alla celebrazione hanno partecipato circa seicento persone. All'interno della cappella un centinaio di detenuti, tra i quali una ventina di donne e rappresentanti di altre carceri romane – coinvolti anche nel coro, nella processione offertoriale e nelle letture – personale del penitenziario, volontari e autorità. All'esterno della cappella altre 300 persone hanno seguito la Messa dai maxischermi. Al termine della liturgia Francesco si è intrattenuto a lungo salutandoli e scambiando con loro qualche parola.

San Giovanni in Laterano la Basilica di Roma

È stato il cardinale vicario Baldo Reina il 29 dicembre a presiedere il rito di apertura della Porta Santa della cattedrale di San Giovanni in Laterano. Nella Basilica della diocesi di Roma il Cardinale Reina dopo l'apertura è sostato in preghiera per qualche istante prima di attraversarla. Dietro di lui il cardinale Enrico Feroci – che ha poi concelebrato all'altare insieme al vescovo Guerino Di Tora – i vescovi ausiliari e quelli emeriti, sacerdoti, autorità e cinque famiglie, in rappresentanza del popolo di Dio che è in Roma. Alla celebrazione hanno partecipato, tra gli altri, il pro-prefetto del dicastero per l'Evangelizzazione, l'arcivescovo Rino Fisichella e il sindaco di Roma Capitale Roberto Gualtieri.

In una basilica gremita da 3 mila fedeli, il porporato ha quindi fatto riferimento alla ricorrenza liturgica per affermare che «la nostra celebrazione assume una valenza ancor più significativa poiché si iscrive nella festa della Santa Famiglia di Nazareth, modello di ogni comunità domestica e specchio della comunione trinitaria. L'invito che si leva da questa celebrazione – ha continuato Reina – è quello a riconoscerci come famiglia di Dio, chiamata a crescere nell'unità e nella carità reciproca e a sostenere con la preghiera tutte le famiglie, in particolare quelle provate da difficoltà e sofferenze. Il gesto simbolico di alcune famiglie che hanno varcato la Porta Santa accanto ai concelebranti rappresenta un'eloquente testimonianza di questa missione, che avvertiamo particolarmente urgente nel nostro tempo». In una intervista lo stesso Reina aveva precedentemente ricordato le quattro povertà con cui la Chiesa di Roma è chiamata a confrontarsi in questo Giubileo come segno concreto di conversione: abitativa, educativa, lavorativa e sanitaria.

Il cardinale ha spiegato come varcare la Porta Santa «evoca quel gesto quotidiano che compiamo varcando la soglia delle nostre abitazioni. Questa Porta, ora spalancata, ci ha introdotti non solo nella casa del Signore, ma nell'intimo del suo cuore». Poi si è soffermato sulla parabola del Padre misericordioso per ricordare il nostro rapporto filiale con Dio, per sottolineare un aspetto fondamentale dell'essere cristiani. Guardando ai due fratelli della parabola, «ci troviamo di fronte alla rappresentazione chiara del nostro tempo gravato dal peso di un equivoco: quello secondo cui Dio sarebbe il nemico della nostra libertà, l'ostacolo da rimuovere per sentirci finalmente artefici della nostra esistenza».

Santa Maria Maggiore, la casa di Maria Salus Populi Romani

Il 1° gennaio è stata la volta della Porta Santa della basilica di Santa Maria Maggiore. Qui è stato il cardinale Rolandas Makrickas, su mandato di Papa Francesco, ad aprire la Porta Santa della più antica delle quattro basiliche papali, situata sulla sommità del Colle Esquilino. Il rito è stato annunciato dal rintocco della "Sperduta", la storica campana tornata a suonare a Santa Maria Maggiore dopo la rottura avvenuta nel



Il cardinale Baldo Reina apre la Porta Santa di San Giovanni in Laterano

FOTO GENNARI



FOTO DIOCESI DI ROMA-GENNARI

Il cardinale Rolandas Makrickas apre la Porta Santa di Santa Maria Maggiore

1884 e la custodia, nei Musei Vaticani, voluta da Papa Leone XIII. È stata questa campana ad annunciare l'apertura della Porta Santa nella Basilica Papale che, dalle sommità dell'Esquilino, sovrasta tutta Roma. «Aprite le porte della giustizia, vi entrerò per ringraziare il Signore»: anche stavolta è stata questa la chiusa della formula-ormai familiare, essendo la quarta Porta Santa aperta dall'inizio del Giubileo pronunciata dal cardinale Rolandas Makrickas, arciprete coadiutore.

La Porta Santa di Santa Maria Maggiore, aperta per la prima volta da Papa Francesco nel 2016 in occasione del Giubileo della Misericordia, è un'opera contemporanea realizzata dall'artista Luigi Enzo Mattei ed è installata su una facciata medievale. Sulle ante della Porta sono raffigurati i titoli rivolti alla Madonna, *Mater Dei* e *Mater Ecclesiae*, che il 1° gennaio la Chiesa cattolica ve-

nera come Maria Santissima Madre di Dio. La basilica di Santa Maria Maggiore, terza basilica papale dopo San Pietro e San Giovanni in Laterano, è il più antico e importante santuario mariano dell'Occidente. Al suo interno conserva l'icona "Salus Populi Romani", davanti alla quale Papa Francesco si raccoglie in preghiera prima e dopo ogni suo viaggio apostolico. L'icona, attribuita a San Luca, protegge la città di Roma.

Il perimetro della Basilica fu tracciato, sempre secondo la tradizione, proprio dalla Vergine Maria. Il patrizio romano Giovanni e sua moglie, non avendo figli, decisero di devolvere i propri averi per la costruzione di una chiesa. Maria apparve in sogno - nella notte tra il 4 e il 5 agosto del 352 d.C. - a Giovanni e a Papa Liberio - da cui l'appellativo di Basilica Liberiana - annunciando che un miracolo avrebbe indicato il luogo dove edificare la chiesa. La mattina dopo sull'Esquilino un'insolita neve estiva copriva l'area dove sarebbe sorta la chiesa. Attualmente ogni 6 agosto durante la messa piovono petali bianchi sull'altare da un'apertura del soffitto a cassettoni.

A San Paolo fuori le Mura l'ultima apertura

Con l'apertura della Porta Santa di San Paolo fuori le Mura da parte del cardinale arciprete James Michael Harvey, l'inizio del Giubileo è ufficiale in tutte le basiliche papali. Il rito, nella mattina del 5 gennaio, è stato preceduto dal suono di un corno di ariete proveniente dalla Terra Santa, quello *jobel* da cui deriva proprio il nome Giubileo. Poi il porporato americano ha pronunciato le orazioni iniziali, connotate da una forte impronta paolina. Alla celebrazione nella basilica cattolica più grande del mondo dopo quella di San Pietro, hanno assistito circa 3100 fedeli.

All'apertura della Porta Santa e all'ingresso di Harvey è seguita la lunga processione composta dai cardinali Francesco Monterisi, novantenne arciprete emerito di San Paolo, e Arrigo Miglio, arcivescovo emerito di Cagliari, che hanno poi concelebrato all'altare, da vescovi, tra cui il pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, Rino Fisichella, sacerdoti, fedeli e dai monaci benedettini, ai quali è affidata la cura della basilica che custodisce i resti dell'Apostolo delle Genti.

Nella sua omelia, il cardinale americano Harvey ha ricordato che lo scopo dell'incarnazione del Figlio di Dio è non solo «essere in mezzo a noi ma essere uno di noi». L'apertura della Porta Santa «segna il passaggio salvifico aperto da Cristo chiamando tutti i membri della Chiesa a riconciliarsi con Dio e con il prossimo. Varcando con fede questa soglia entriamo nel tempio della misericordia e del perdono. Quanto abbiamo bisogno adesso della speranza, in questo periodo post-pandemia ferito da tragedie, guerre, crisi di varia natura. La speranza è indubbiamente legata al futuro ma si sperimenta anche nel presente».

La Porta Santa di San Paolo è stata realizzata da Enrico Manfrini nel 2000 e si trova sulla destra della facciata. È stata fusa in bronzo con bassorilievi rappresentanti episodi della vita di san Paolo, come la conversione e il martirio, Cristo Risorto, la Pentecoste e una frase in latino: «A quanti vengono nel santo tempio di Paolo sia concesso il dono della pace e della salvezza eterna».



FOTO VATICAN NEWS

Il cardinale arciprete James Michael Harvey apre la Porta Santa di San Paolo

Il Giubileo non è un colpo di spugna ma occasione per l'inizio di una vita nuova

di Alessandro Bottero

«Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il Dio-con-loro. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate". E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"; e soggiunse: "Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci" (...)» (Apocalisse, 21:1-5).

Cos'è il Giubileo se non una prefigurazione di questa visione posta alla fine della Sacra Scrittura? Un cielo nuovo e una terra nuova, una rinascita. Non un semplice colpo di spugna, un *reset* che riporta le cose a "come erano prima". No. Qui si parla di cose nuove, di realtà nuova, di vita nuova.

Quando l'antico popolo ebraico intuì che era necessario porre delle cesure nella vita di tutti i giorni, perché - in modo ancora non chiaro ma istintivamente certo - si capiva che il Signore è vita nuova e non quieto e placida permanenza nello status quo, ecco che l'idea di Giubileo si impose con la forza e l'autorità che le competono. L'antico Giubileo era un momento in cui si ripartiva. I campi venivano lasciati riposare e ritrovare la fertilità a volte esausta dallo sfruttamento miope di chi vuole trarre subito il risultato da ciò che si ha, senza curarsi del futuro. Chi si era visto costretto a vendere se stesso in schiavitù, magari per salvare la famiglia dal peso dei debiti, tornava libero e i suoi debiti cancellati. Ogni 49 anni c'era

un momento, un lungo momento, in cui le nuove generazioni (a quei tempi 50 anni era un periodo di tempo sufficientemente lungo perché il ciclo vitale di nascita - esistenza - morte arrivasse a conclusione) ripartivano in mezzo a "cose nuove", e potevano non ri-cominciare il vecchio comodo cammino ma avevano davanti a sé la possibilità di iniziare una vita nuova. Che poi quasi sempre l'uomo per comodità, pigrizia, debolezza, abitudine, ricada ogni volta nella ripetizione di schemi passati è un altro discorso. Ma il Giubileo non è il permesso di ricominciare tutto da capo.

Non è una carta "esci gratis di prigione e continua a giocare".

Questo andrebbe detto e ripetuto con forza. Se Dio fa nuove tutte le cose, e se il Giubileo è la possibilità di diventare nuovi, allora volendo prendere sul serio questa idea i "segni giubilari" che quasi bulimicamente ogni realtà annuncia dovrebbero essere segni di novità, dovrebbero essere cose nuove, spiazzanti, sconvolgenti, segni che si distaccano da cosa si faceva fino a un minuto

prima del Giubileo, perché la Terra e i Cieli nuovi che verranno, e che sono già qui come anticipazione e premonizione della vita futura, dovrebbero essere cosa diversa dal consueto.

Ricordate il grande Giubileo del 2000? Ricordate lo scherno e la bonaria supponenza con cui fu accolta la proposta profetica di San Giovanni Paolo II di azzerare il debito dei paesi del terzo mondo, in occasione di quell'evento? "Il Papa non conosce l'economia". "Il Papa faccia il suo mestiere, e noi il nostro". Lo stesso Massimo D'Alema, dirigente del Pds all'epoca, disse che la proposta era buona al massimo per i bei discorsi ai convegni, ma che la realtà era ben diversa.

Ecco il punto è che con il Giubileo la realtà *deve*





Papa Francesco alla cappella di Rebibbia dopo l'apertura della Porta Santa nel carcere

diventare diversa. Ma non per mero avventurismo o per voglia di provocazione. Deve diventarlo perché il Giubileo è una rinascita, e la cosa che nasce non può mai essere identica a chi l'ha preceduta, perché la vita non si ripete mai.

Cosa diceva San Giovanni Paolo II? Di annullare il debito, anzi di «sollevare i nostri fratelli dal peso del debito che li schiaccia e impedisce loro una vita degna». Una vita schiacciata può diventare nuova? Una vita impedita può diventare nuova? Eppure in quella proposta c'era molta più saggezza di tante teorie economiche. Era la saggezza, anzi la Sapienza, che deriva dalla Misericordia. La Misericordia divina non è mai in contrasto con la Giustizia, e la Misericordia è sempre più sapiente e più intelligente della mera *spending review* o delle regole della finanza. E inoltre la proposta dell'azzeramento dei debiti dei paesi poveri era cosa nuova perché per la prima volta poneva i paesi ricchi creditori davanti a un ragionamento che chiamava in causa la loro stessa struttura economica.

In sintesi San Giovanni Paolo II diceva una cosa molto concreta: se un paese fonda parte della sua ricchezza sui crediti che può esigere dai paesi debitori, e il suo bilancio nazionale è in attivo grazie a questi crediti allora qualcosa non funziona. Esempio: Il bilancio del Paese X è di 1000 talleri. Le spese sono 600 talleri. Siamo in attivo di 400 talleri, anche perché dobbiamo avere 500 talleri da una serie di paesi in debito con noi, quindi nel bilancio inseriamo i 500 talleri di crediti che possiamo esigere. Ok, ma se togli dal bilancio i 500 talleri di crediti, in realtà il tuo paese "ricco" non riesce a generare abbastanza talleri per coprire le spese. I

crediti che vanti in realtà sono un alibi per non esaminare con verità e sincerità il tuo interno, ammettendo che stai vivendo al di sopra dei tuoi mezzi, e solo prendendo i soldi altrui puoi mantenere il tuo tenore di vita. Ma questo nessuno lo capì, o lo volle capire, e da allora nessuno ha più ripreso la questione.

Siamo nel 2025. Le varie parrocchie e comunità Pallottine si stanno preparando a vivere il Giubileo, ed è una cosa buona. Ma se fosse possibile usiamo quest'anno per preparare il terreno, così che quando il giubileo sarà passato possano nascere "cose nuove", cose mai pensate, cose che stupiscano anche noi che le pensiamo. L'indulgenza plenaria ottenuta col passaggio della Porta Santa, non è un colpo di spugna sui peccati. Il Giubileo non è un lavarsi le mani e tornare puliti. È (o dovrebbe essere) scoprirsi creature nuove, con infinite possibilità aperte davanti a noi. Eravamo schiavi, forse anche per nostra stessa volontà. Forse avevamo venduto la nostra serenità, la nostra coscienza, non per egoismo ma per quieto vivere, perché ci avevamo convinti che solo così facendo avremmo potuto garantire la comodità alla nostra famiglia. Forse l'abbiamo fatto per mille motivi tutti "ragionevoli".

Il Giubileo significa che qualcuno ci sta dicendo: "Io annullo tutti i tuoi debiti. Da oggi sei libero. La tua nuova vita inizia oggi". Cosa vogliamo farne?

«Ecco, io faccio nuove tutte le cose». Migliaia di anni fa il Signore disse queste cose. Nel 1300 la Chiesa recuperò questa intuizione. Oggi è il 2025. Quali saranno le "cose nuove" che vivremo? Non possiamo saperlo, ma solo sperare di farne parte. ■

Il Giubileo durante la storia e nell'esperienza di Vincenzo Pallotti

Pubblichiamo un estratto della conferenza del 6 novembre 2024 di Don Piotr Belczowski SAC, Parroco a S.Vincenzo Pallotti in Pietralata, per il ciclo di conferenze dell'Istituto Pallotti di Roma. Ringraziamo il Relatore per averci permesso di sintetizzare la sua ricca presentazione. Comparirà integrale nella Rivista "Apostolato Universale"

di don Piotr Belczowski SAC, Roma

Vincenzo Pallotti ha potuto vivere il Giubileo del 1825, e non è un fatto da sottovalutare, visto che in tutto il XIX secolo è stato l'unico Giubileo ordinario celebrato in modo pieno e pubblico. Quale è stata l'esperienza di Pallotti?

L'Anno Santo 1825 fu indetto il 24 maggio 1824 da Papa Leone XII e fu una sua profonda volontà: "Noi abbiamo pubblicato il Giubileo e il Giubileo s'aprirà". Il Papa aveva in mente un giubileo prettamente religioso e perciò ordinò una visita apostolica nelle chiese e nei luoghi pii della città e collocò anche una serie di missioni popolari e pubbliche prediche nelle sue piazze. Fece anche coincidere ordine pubblico e ordine morale attraverso il divieto di conservare o introdurre oggetti e 'figure oscene', il tentativo di "sacralizzare" alcuni monumenti di Roma, il decreto di chiudere osterie e proibire l'apertura di teatri, feste, balli e spettacoli di burattini. L'Anno Santo del 1825 divenne perciò "una specie di Giubileo riparatore" e lo stesso Papa fu più volte visto camminare calzato semplicemente, o lavare i piedi dei pellegrini. Si trattò in fondo, di un Giubileo quasi del tutto italiano e poco internazionale e gli effettivi partecipanti oscillarono tra i 120.000 e i 375.000; non aiutò a riscoprire il reale senso religioso e morale neppure ai romani e non è stato in grado di gettare le basi di una conquista spirituale e religiosa dell'Europa. E forse proprio a causa di questo "frutto mancato", che Leone XII decise, alla fine del 1825, di estendere il giubileo *extra Urbem*: «A tutti ed a ciascun fedele [...], in qualsiasi parte del mondo, [...] e nello spa-

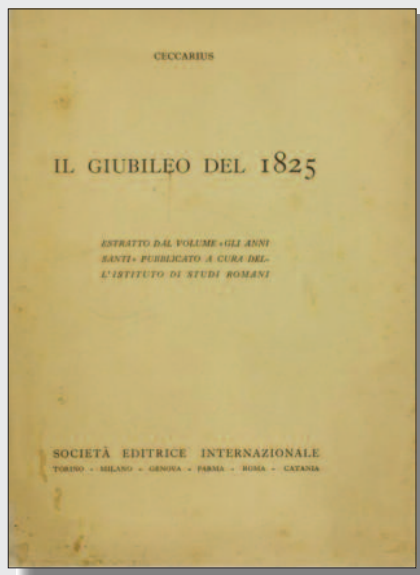
zio di sei mesi» (Exultabat spiritus, 7).

È logico pensare che Pallotti abbia partecipato alle attività dell'Anno Santo: nelle pubbliche missioni di preparazione per l'anno giubilare o nelle confessioni per le quali già era molto richiesto. Sarebbe stato un "animatore del Giubileo", accanto agli altri santi, e perciò il Papa si servì di don Vincenzo anche per il ministero della predicazione e della riconciliazione dei pellegrini. Nella storiografia pallottina però è noto soltanto un evento, dove fu proprio lui ad organizzarlo: «Una pubblica processione fatta da quell'adunanza [di Maria SS.ma Assunta] nell'Anno del Giubileo 1825 per la visita delle basiliche» con la partecipazione del clero regolare e secolare.

Sappiamo però che già prima del diaconato era coinvolto nell'animazione di alcune associazioni giovanili; non sorprende che proprio durante l'anno giubilare, Pallotti viene nominato nell'Opera Pia degli Uomini, detta di Ponterotto, il «Vicedirettore dell'Oratorio e Adunanza dei giovani adulti, e Confessore e predicatore in occasione degli Esercizi spirituali».

«La prima piazza di Roma che nel 1819 sentì la voce di Don Vincenzo, fu quella di Santa Lucia del Gonfalone», annota F. Amoroso. E per l'Anno Santo del 1825, J. Kupka riporta che Vincenzo avrebbe predicato sulla spianata del Quirinale, e la sua «fervida predicazione giubilare» l'ascoltò, in incognito, lo stesso Leone XII.

Non ci sorprende nemmeno che, proprio nel contesto della preparazione al giubileo, dal 6



Un volume sul Giubileo vissuto dal Pallotti

ottobre del 1824, Pallotti cominciò ad usare nelle sue lettere, oltre al più famoso A.I.D.G., anche l'abbreviazione A.D.P. (*Ad Destruendum Peccatum*). E questo ci aiuta a pensare che nell'Anno Santo abbia intensificato anche il servizio del confessore. Il 3 agosto 1825 scrisse infatti: «Terminandomi oggi la facoltà di Confessare, [...] ardisco pregare [...] a volersi degnare di ottenermi d'entr'oggi la proroga». Una scheda biografica ricorda: «L'11 agosto 1825, Pallotti ha ricevuto per un anno la facoltà di ascoltare le confessioni questa volta per O.U.E. (*Omni-bus Urbis Ecclesiis*), cioè in tutte le chiese di Roma». Ma anche di più: nonostante la sua relativamente giovane età, a novembre del 1825, fu chiamato anche lui, alle Carceri Nuove per tentare la contrizione ai due carbonari: Angelo Targhini e Leonida Montanari, condannati a morte. Il servizio nel confessionale e l'impegno tra carcerati e saranno sino alla fine gli emblemi del suo apostolato.

La formazione del clero fu uno dei principali obiettivi nella riforma religiosa della città. Riportiamo un testo di Pallotti, richiestogli da Gaspare Del Bufalo: le proposte per il rinnovamento del clero, scritte in latino, ed intitolate da Orlandi *Vari punti di riforma per Clero*. Il testo di Pallotti assomiglia parecchio alla bolla *Charitate Christi*, relativa all'estensione del giubileo. Si può ipotizzare che Pallotti, in qualche modo abbia collaborato alla realizzazione della riforma del clero, se non addirittura la ispirò. La sua nomina a direttore spirituale del Seminario Romano, nel 1827, non fu casuale o sorprendente.

In tutti i suoi testi, la parola "giubileo" compare solo 4 volte, solo nel contesto delle indulgenze concesse dai Pontefici precedenti e confermate, o non annullate da Leone XII. Neppure nelle sue lettere - ne abbiamo di quel periodo solo 8 - Pallotti parlò del Giubileo, ma nonostante questo è opportuno studiarle nella prospettiva della sua esperienza giubilare.

La prima caratteristica di Don Vincenzo, di quel tempo, era già la molteplicità delle sue attività apostoliche "nella loro ombra", e ciò è una dote non molto comune. Lo si può osservare in un'altra sua lettera, già del 1826: «Il Sig. Canonico Del Bufalo domani incomincia la Predicazione del Mese consagrato al Pmo Sangue in S. Nicola in Carcere» e incoraggia di propagare tale devozione «per tutto il Mondo». Pallotti, informando e incoraggiando gli altri, sosteneva le buone opere apostoliche. Vincenzo, pur non lasciando Roma, divenne, in qualche



modo, anche lui, un "missionario" di quel Giubileo *extra Urbem*.

Tra gli scritti di Pallotti vi è anche il testo della *Memoria di Maria Maddalena De' Rossi Pallotti madre del Servo di Dio D. Vincenzo scritta da lui medesimo*. Nell'ottobre del 1824, quando Roma già si preparava all'Anno Santo, Maria Maddalena, madre di Vincenzo, si ammalò gravemente. Su consiglio dei medici fu portata fuori di Roma «perché respirasse un'aria più pura». Ma al contrario, dopo due giorni peggiorò e, già durante il giubileo, nel mese di agosto del 1825, fu riportata nella sua casa. In questo contesto Pallotti annota la particolare gioia di sua madre nel ricevere i sacramenti: «Mi manifestò il suo giubilo [che] indicava una pienezza di consolazione» e «il suono della Campana della Chiesa Parrocchiale [...] le servì ad accrescere il suo giubilo». L'uso per ben due volte della parola 'giubilo', soprattutto in un contesto di sofferenza e possibile vicinanza della morte, indica un modo di guardare a tali eventi veramente cristiano.

È non meno importante che don Vincenzo visse l'Anno Santo in questa specifica maniera: accompagnando sua Madre lungo la tappa finale del suo pellegrinaggio terrestre - doloroso e faticoso - ma concluso (il 19 luglio 1827) nel Giubilo celeste. Papa Leone XII, annunciando l'anno giubilare del 1825, richiamava a Roma i fedeli per «ravvivare la fede e la carità» [*ad fidem, et charitatem excitandam*]. Mi domando: non avremmo già qui un'ispirazione dei motti pallottiani di «ravvivare la fede» e «riaccendere la carità»? Invece Papa Francesco, nella recente bolla di indizione del Giubileo 2025, scrive: «Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza». "Rianimare la speranza": non è anche questa, una espressione che fa pensare, ad un (non tanto) ipotetico terzo elemento pallottiano che, per quanto sembrerebbe "mancante" (perché mai pronunciato da Vincenzo), era invece nascosto nel suo "programma di vita" e fu da lui compiuto in modo evidente.

Il Pallotti del 1825 guardava in avanti con entusiasmo, ma anche con sempre maggiore esperienza, insomma... cresceva. E, anche se siamo poco informati sui particolari della sua attività "giubilare" (forse per la sua innata umiltà?), possiamo constatare che quell'anno giubilare gli era stato particolarmente di ispirazione. Per questo, le sue attività e le sue parole, possono diventare per ognuno di noi un vero spunto per "rianimare la speranza" in noi e negli altri, nei giorni e mesi di questo "tempo di grazia" del Giubileo della Speranza. ■

San Vincenzo: «Fin che si vive, c'è speranza» Riflessioni all'inizio dell'anno Giubilare

Pubblichiamo qui nell'inserto sul Giubileo alcuni punti estratti dal testo che don Derry Murphy SAC, Vicario Generale della Società, ha tenuto per il ciclo di conferenze organizzato dall'Istituto Pallotti di Roma il 18 dicembre 2024. Ringraziamo il Relatore per averci dato il permesso di estrapolare alcuni passaggi del suo ricco intervento denso di contenuti, che verrà pubblicato integralmente nella Rivista "Apostolato Universale".

di don Derry Murphy, SAC

La citazione scelta come motto del nostro Anno Giubilare Pallottino è tratta da una lettera a don Felice Randanini scritta da Pallotti il 31 maggio 1845, e Pallotti scrive «Fin che si vive v'è Speranza: voi ancora siete nella possibilità di ottenere tutto; e spero che otterrete tutto, e più di quanto bramate. Pregate, pregate con fiducia» - e poi cita il profeta Isaia cap. 40, v.31, «Quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi - Iddio è con voi - Iddio sia sempre con tutti». In questa lettera, Vincenzo Pallotti sta, in effetti, dicendo a Randanini: «Tu sei vivo, quindi c'è sempre Speranza, c'è sempre la possibilità di crescere, di fare nuove esperienze di grazia, c'è sempre la speranza che tu possa ricevere tutto ciò che desideri, e quindi ti esorto a pregare, a pregare con fiducia e a ricordare che Dio è sempre con te e con tutti».

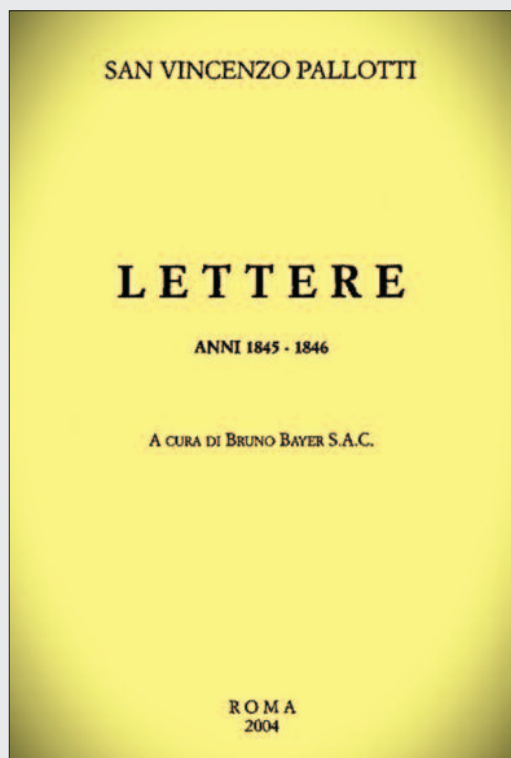
Il titolo di questa riflessione era stato deciso e il tema non era mai lontano dalla mia mente in queste settimane, e mentre leggevo un articolo su un argomento totalmente estraneo ho letto quanto segue: «C'è vita, e finché c'è vita ci sono cose che si possono fare. E finché ci sono cose che si possono fare, ci sono opzioni per dare un senso alla vita e per avere un senso nella vita». E, natu-

ralmente, mi ha colpito la coincidenza con il tema di questa sera. Finché c'è vita c'è speranza. Finché c'è vita ci sono cose che si possono fare e finché ci sono cose che si possono fare, ci sono opzioni per dare un senso alla vita e per avere un senso nella vita.

Noi, figli e figlie spirituali di San Vincenzo Pallotti, sappiamo che la virtù della speranza è stata una roccia centrale nella sua vita e nel suo ministero. Poteva essere acutamente consapevole dei suoi difetti, delle sue debolezze e della sua peccaminosità, ma non è mai caduto nella disperazione, non ha

mai ceduto allo sconforto, ha confidato nella presenza di Dio con lui, nella natura attiva della Grazia di Dio e di Dio che gradualmente e continuamente distrugge in lui tutto ciò che è debole e peccaminoso e lo trasforma in Dio stesso. Perciò, nonostante tutte le sfide, le incomprensioni, le tensioni riguardo la sua fondazione, tutti i contrattempi che ha sperimentato negli ultimi anni della sua vita e del suo ministero, mentre cercava di dare forma, vita e vigore, alla sua fondazione e alla «nostra minima congregazione dell'Apostolato Cattolico» (OCL vol. VII, lettera 1589) ha vissuto la virtù della Speranza e della fiducia in Dio.

Scegliendo il tema dell'Anno giubilare - *Pellegrini della speranza* - Papa Francesco ci ricorda che siamo sempre in



Un volume delle lettere del Pallotti

“FINCHÈ SI VIVE, C'E SPERANZA”

Un consiglio di

SAN VINCENZO PALLOTTI

Intervento : Padre Derry Murphy SAC
Chiesa del Santissimo Salvatore in Onda, Roma
18 dicembre 2024

Incontro di Studio e Formazione

to a «Chiunque ha zelo per la gloria di Dio, e carità, e compassione per la salute spirituale del prossimo...», facendo a tutti un invito aperto a cooperare in questa iniziativa «di riunire in questa associazione l'azione Evangelica, le preghiere e le offerte ... di ogni altro...».

Prima di concludere vorrei fare riferimento a un libro scritto da padre (ora cardinale) Timo-

movimento, siamo pellegrini, sempre in viaggio, sempre "in cammino", che non arriviamo mai veramente "al destino" finché non arriviamo in Dio.

Nella *Spe Salvi* di Papa Benedetto leggiamo: "La fede è speranza... e la speranza è l'equivalente della fede", Papa Benedetto ritorna più volte nel testo su questo pensiero, cioè, che senza di Cristo, siamo immersi in questo mondo, "senza speranza e senza Dio".

«*Giungere a conoscere Dio – il vero Dio, questo significa ricevere speranza*». Egli fornisce un bellissimo esempio di questa verità a partire dall'esperienza di vita di Santa Giuseppina Bakhita. Ci viene ricordato che un vero incontro con Dio, una conoscenza di Dio, una relazione con Dio, è la fonte della nostra speranza.

Questo ci porta a un ulteriore passo nella catechesi del Papa Benedetto sulla speranza; ancora una volta pone una domanda: «La speranza cristiana è individualistica?». Naturalmente, la risposta che fornisce è che non lo è, la risposta è che la salvezza è una "realtà sociale", «la salvezza è stata sempre considerata come una realtà comunitaria» e citando la Lettera agli Ebrei nota che secondo i Padri della Chiesa il peccato è inteso come distruzione dell'unità del genere umano, il peccato è frammentazione e divisione. La speranza è dunque comunitaria, è la speranza della comunità di fede. Vincenzo Pallotti è per noi un modello anche sotto questo aspetto con la sua intuizione che siamo tutti chiamati insieme a cooperare con Dio nell'opera della salvezza, forse si vede più chiaramente all'inizio dell'Appello di Maggio del 1835 che è indirizza-

thy Radcliffe, OP, dal titolo "*Perché andare in Chiesa? (Why go to Church)*". È un'opera magistrale e stimolante sulla Santa Messa, e tiene come sottotitolo "Il dramma dell'Eucarestia". Nel libro fa riferimento al fatto che ci sono in generale tre parti della Messa che possono essere identificate

La preghiera eucaristica, insieme all'offertorio, è un'espressione della speranza che ha animato Gesù alla vigilia della sua Passione, mentre affrontava il rifiuto ignominioso, la sofferenza e una morte crudele, nella sua umanità soffriva gravemente, si interrogava su ciò che stava accadendo e su ciò che sarebbe accaduto e si interrogava sull'inutilità della sua vita. Ha pregato, la preghiera sacerdotale nel Vangelo di San Giovanni ci permette di condividere qualcosa di questa preghiera. Gli evangelisti e San Paolo ci permettono di sapere ciò che è accaduto con il gesto di stare a tavola, di prendere il pane, ringraziare, spezzarlo e darlo ai presenti con le parole «fate questo in memoria di me» che erano un'espressione di speranza, la speranza di Gesù. Questo è stato il momento più buio della vita di Gesù, un momento di crisi, eppure ha dato forma e significato ad essa, si è riunito con i dodici, era "notte", e ha preso, benedetto, ringraziato, spezzato, mangiato e bevuto.

Gesù non è stato salvato dalla passione, dalla crocifissione e dalla morte in croce. Il fatto che abbia istituito l'Eucaristia la sera prima e l'abbia condivisa con i dodici, non lo ha liberato dalla passione. Egli vi entrò, vi passò attraverso e ne uscì dall'altra parte, grazie alla forza dello Spirito Santo. *Questa è la nostra speranza.* ■

Questo Giubileo non è un optional ma un'opportunità imperdibile

di Tommaso Di Pasquale*

Il Giubileo è appena iniziato, per cui non si possono già fare analisi sulle future ricchezze – almeno spirituali – che porterà nella vita di ogni battezzato. Si può però trarne qualche auspicio, affinché ognuno possa continuare in questo anno di grazia che ci viene proposto, per ridare il giusto equilibrio a come conduciamo la nostra vita.

Papa Benedetto XVI ci venne già in soccorso con una chiave di lettura che così si riassume: «Viviamo da sempre con il concetto cristiano di Dio e ci siamo assuefatti ad esso». Ce lo ha ricordato don Derry Murphy nel suo intervento sulla *speranza* del 18 dicembre 2024, durante uno degli incontri di Studio e Formazione, organizzati dall'Istituto Pallotti. La sua presentazione è anche diventata lo spunto molto più intimo per questo breve intervento su *Regina degli Apostoli*. Come tema don Derry ha ricordato un consiglio di San Vincenzo Pallotti a un suo figlio spirituale, don Felice Randanini: «Finché si vive c'è speranza». Come ogni cosa che ci viene dal Fondatore, è sempre precursore di qualcosa che deve avvenire.

Non a caso, la parola chiave di questo Giubileo è la *speranza*. Papa Francesco costantemente sottolinea come l'umanità in larga parte sia malata di "individualismo": si sente in grado da sola di pensare, di fare e di risolvere qualsiasi problema fino a sfiorare di nuovo il peccato originale, salvo poi cadere nella disperazione per la non risoluzione di questi. Ecco allora che la *speranza* per noi cristiani assume un valore che ci proietta verso traguardi inimmaginabili sì, ma non irraggiungibili. Per questo S. Vincenzo ricorda: «Finché si vive c'è speranza!».

Allora in questa luce, il Giubileo non è una casualità storica, ma è il proseguimento della storia di ogni figlio di Dio con Dio stesso. Non ci dovrebbero essere dubbi. Siamo "Pellegrini di speranza" nella continuità del mandato affidato a tutti fin dalle origini della cristianità: «Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28, 18-20).

Quello che ci è chiesto in questo anno di grazia allora, non è soltanto uno slogan per sanare un no-

stro stato di vita personale, ma che la grazia che riceviamo sia concretizzata per renderla visibile in tutto quello che ci viene proposto. Padre Derry ricorda come Santa Giuseppina Bakhita nelle sue drammatiche vicissitudini di schiava non fu ma schiava nello spirito, ma sorretta da una *speranza*, allora per lei indefinita. La perseveranza la porterà a conoscere Gesù Cristo, attraverso anche i "pellegrini di speranza" del suo tempo.

Questo esempio è anche la testimonianza che "pellegrini di speranza" lo siamo tutti, soprattutto attraverso le difficoltà che incontriamo nella nostra vita e sin dal battesimo. E possiamo realizzare questo mandato, come ha ricordato Papa Benedetto, se non siamo così "abituati" a Dio tanto da non riconoscerlo nella quotidianità e che non ne siamo soltanto i portatori, ma anche i testimoni dell'annuncio di *speranza* che Dio ha celato in ognuno.

Il Giubileo, dunque, è l'occasione per riportarle alla luce e anche dividerle, mostrando così l'efficacia della *speranza*. La presenza di Dio è costante nella vita di ognuno, anche quando non ne siamo coscienti.

Ma la notizia meravigliosa, ed è una testimonianza personale che condivido, è che anche quando Dio viene escluso dalla nostra vita, Lui invece è lì che aspetta, pronto a cogliere il grido di ogni disperato a cui il mondo ha rifiutato l'aiuto richiesto. Quello di un Dio che non si è mai cercato, ma che, da quell'unica occasione, accorre in soccorso. E così si potrà scoprire che non è affatto una casualità se Dio incrocia la tua strada annunciandoti che attraverso Cristo puoi sperare anche l'impossibile.

Come non pensare che Dio ci ha costituiti proprio per essere "pellegrini di speranza"? Come Abramo, chiamato a lasciare la tranquillità della sua vecchiaia. O Mosè "impegnato" in un pellegrinaggio di (soli) 40 anni. E che dire di Giuseppe e di Maria che la Speranza la portava in grembo. E non è un pellegrinaggio di Speranza anche quello di Gesù verso Gerusalemme? Se parlassero i ciottoli delle strade di Roma, racconterebbero di infiniti passi di un instancabile "pellegrino" chiamato Vincenzo Pallotti.

* CCL Pietralata

Ecco perché varcare la Porta Santa è una scelta di rinnovamento

di don Andrea Fulco SAC*

Varcare la porta Santa nell'anno giubilare non è solo un rituale esteriore, ma una scelta di vita e di rinnovamento. Chi passa per la porta come ricorda il testo di Giovanni (10,1), entra nel cuore di Cristo e tenta di fare un cammino nuovo di rinnovamento. Il passaggio del Santo Padre in sedia a rotelle, mi ricorda che dobbiamo camminare: chi si ferma è perduto. La felicità è un percorso non una destinazione, diceva Madre Teresa di Calcutta. Camminare è iniziare un percorso non solo fisico ma soprattutto esistenziale in avanti, nonostante tutti i propri limiti fisici o spirituali, non dobbiamo guardare solo indietro come alla moglie di Lot, che divenne impietrita, ma occorre fare piccoli passi in avanti.

Il cammino giubilare porta in sé il raggiungimento di obiettivi e desideri che nutriamo nel profondo del cuore, primo fra tutti il bisogno di essere riscattati, condonati e perdonati. L'anno della Misericordia ci ha guidati a questo nuovo itinerario con il cuore pieno di consapevolezza. Quali precomprensioni o pregiudizi ancora portiamo riguardo a Dio? Dopo la pandemia, sembra sia cambiato radicalmente il nostro modo di avvicinarci a Dio, alla fede, le distanze sociali sono poi diventate distanze anche dal sacro o dal senso di responsabilità di fronte a qualsiasi impegno religioso.

Dove stiamo andando? Sicuramente in un mondo di guerre e conflitti abbiamo bisogno di recuperare la speranza. Il mondo ha bisogno di sperare contro la tendenza odierna di una vita troppo autonomia che corre e pensa poco alle cose di Dio. La Porta Santa indica uno stop obbligato: fermata obbligatoria senza biglietto, si entra solamente e non si esce se non rinnovati e trasformati dalla pace interiore. Tutti abbiamo bisogno di pace, una pace senza tregue e armistizi, ma una pace che ha il sapore della solidarietà umana. Il Natale ci insegna ad accorgerci dei *pezzi di carne imbrattati dalle ferite del mondo, che si cicatrizzano con il tempo e con l'amore.*

Il tempo del Giubileo è un nuovo tempo per imparare ad amare tutti gli uomini amati dal Signore. In Cristo non c'è giudeo o schiavo, uomo o donna, ma tutti siamo una sola cosa in Cristo. In questa

unità ritroviamo il senso della nostra fede e della nostra identità cristiana. Il Giubileo della Speranza diventi una palestra quotidiana in cui potersi esercitare, irrobustire le ginocchia vacillanti, allenare il cuore al perdono, e mantenersi in forma per superare le sfide delle intemperie del momento, i virus contagiosi di una società materialistica e fortemente consumistica, dove ha sempre più valore apparire che essere.

In questo orizzonte alquanto difficile e di crisi, dobbiamo sempre camminare: guidati dalla mano di Dio che ci porta ai verdi pascoli e sta sempre con noi nelle valli oscure della vita (Salmo 22), con Lui non temiamo alcun male ma anzi perseveriamo nel Bene. In questo nuovo anno, non perdiamo di vista la nostra fede, armiamoci di speranza, fiducia in chi ci conduce, fiducia negli altri, per rianimare le nostre relazioni umane. In questo anno Santo siamo chiamati a ritrovarci insieme, per uscire dall'anonimato di cui sono pieni i social, per ridare volto all'umano. Dio si è fatto uomo per farci diventare come Lui: *in questo meraviglioso scambio* ha inizio il nostro pellegrinaggio spirituale, un vero e proprio iter di entusiasmo e di scelte che arricchiscono il cuore e i nostri progetti, e ci facciamo sentire sempre più vicina la santità.

La santità non è il premio di pochi eletti, ma la conquista di chi non vuole smettere di camminare. Cammino apre cammino scriveva Musil, e così se non iniziamo a fare un percorso serio non arriveremo mai alla meta. Nel cammino pallottino del giubileo, ci sono alcune tappe carismatiche da fissare per il percorso obbligato di tanti nostri membri: la prima fermata: il perdono, la misericordia, poi la carità come fermata essenziale che ci porta alla meta della comunione.

Noi dell'UAC siamo chiamati a vivere un giubileo di unità e di comunione. Abbattere le incomprensioni e condividere le nostre diversità sono certamente il risultato di un percorso giubilare che ci porta a Cristo: via, verità e vita. Anche in questo Giubileo andiamo a diventare Cristo in ogni luogo e situazione e nel nostro cammino esistenziale.

* Parroco della Chiesa
St. Peter's Italian Church a Londra

Aperto il "Giubileo pallottino" 190 anni dall'ispirazione fondativa

di Gabriella Acerbi

Il 9 gennaio 2025 si è ufficialmente aperto il cosiddetto "Giubileo pallottino", inizio di un anno di celebrazioni di alcuni avvenimenti salienti della vita, della spiritualità e del carisma di San Vincenzo Pallotti.

Come la Famiglia pallottina ben sa, il 9 gennaio 1835 rappresenta la data fondativa di tutta l'opera di San Vincenzo, poiché in questo giorno Egli, dopo aver celebrato la Santa Messa nella chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in cui era Rettore, ha l'intuizione profetica di dare vita ad un'opera in cui tutti i fedeli potessero partecipare uniti alla missione di evangelizzazione della Chiesa. Per realizzare questo, successivamente, nel maggio dello stesso anno, Egli lancia un appello al popolo romano, in cui esprime l'idea della fondazione - l'Opera dell'Apostolato Cattolico - invitando tutti a parteciparvi.

L'Ispirazione ricevuta dal nostro Santo il 9 gennaio è l'esperienza mistica che segnò la svolta per la nascita dell'Apostolato Cattolico. Infatti Egli già aveva intorno a sé un gruppo di collaboratori che si adoperavano per sostenere le missioni, ma dopo questa ispirazione quel piccolo gruppo sarà il seme di un'opera ben più ambiziosa. Da alcuni volenterosi rivolti al mondo di chi non conosce ancora la Fede, presto si trasformeranno in un fermento per tutti, cristiani e non cristiani.

Possiamo dire che l'Ispirazione del gennaio

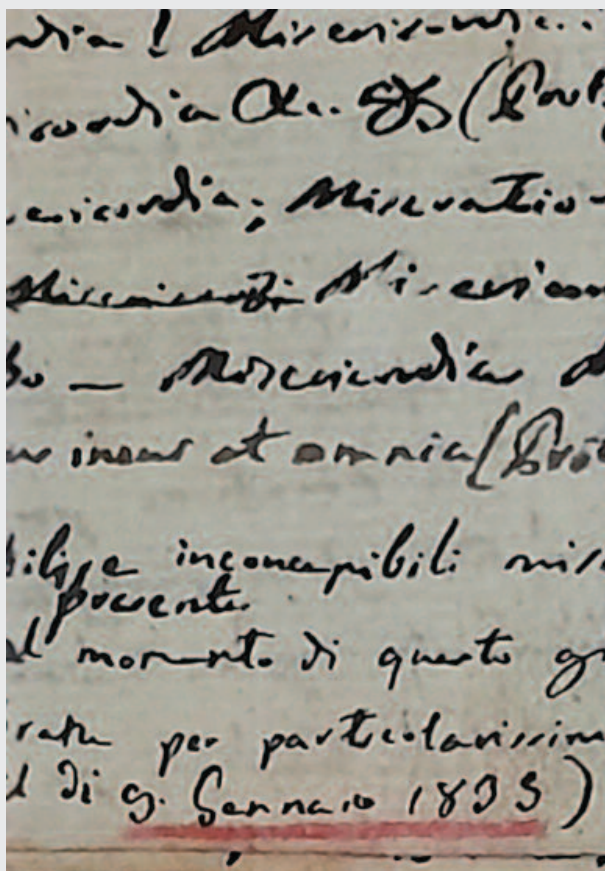
1835 era come la conferma dello Spirito Santo che ciò che San Vincenzo aveva sempre sentito diveniva un'opera della Chiesa attraverso la quale avverrebbe di dover coinvolgere tutti nel farsi santi, irradiatori di fede e di carità, cioè apostoli. E quando lui diceva "tutti" intendeva proprio tutti: uomini e donne, dotti e ignoranti, nobili e plebei, ricchi e poveri, sacerdoti e laici, clero secolare e clero regolare, quelli che vivono in società e quelli che vivono in solitudine: tutti possono vivere l'apostolato.

Quindi l'idea era di dare vita ad un'opera in cui tutti i fedeli potessero partecipare uniti alla missione

di evangelizzazione della Chiesa, per la realizzazione di un fine comune così definito «l'apostolato cattolico, cioè universale, come può essere comune ad ogni classe di persone, e il fare quanto ciascuno può e deve fare per la maggior gloria di Dio e per la propria e altrui salvezza». Che tradotto in termini attuali vuol dire vivere il Vangelo nella vita di tutti i giorni secondo il proprio stato e condizione di vita.

Quale circostanza migliore, quindi, per festeggiare i 190 anni trascorsi da quel momento, iniziare l'anno di celebrazioni in comunione con la Chiesa universale durante questo Anno Santo appena iniziato, proprio perché il testo dell'ispirazione contiene un invito profondo e straordinario a credere nella speranza e, quindi, a essere "pellegrini di speranza".

Nella chiesa del SS.mo



San Vincenzo Pallotti scrive: «Venerdì dopo la S. Messa celebrata per particolarissimo tratto della divina Misericordia il di 9 Gennaio 1835». L'originale "Propositi ed Aspirazioni (Volume X delle OOCC)" sarà in esposizione nel Museo Pallotti durante tutto l'Anno Giubilare.



Mons. Adrian Galbas, SAC, Arcivescovo di Varsavia

Salvatore in Onda, si è svolta una solenne celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Adrian Galbas, SAC, Arcivescovo di Varsavia, la cui omelia sulla speranza cristiana ha offerto l'occasione per una riflessione umana e spirituale sul tema centrale dell'Anno giubilare, partendo proprio dal rappresentare San Vincenzo come un modello di pellegrino di speranza come descritto nella Bolla di indizione dell'Anno Santo, poiché egli stesso era colmo di speranza e sapeva infonderla negli altri.

In primo luogo il Celebrante ha voluto chiarire la differenza sostanziale tra ciò che molto spesso al giorno d'oggi viene definito speranza, ma non lo è: l'ottimismo, un qualcosa di superficiale e ingenuo, una sorta di benessere, che vuole farci credere che domani sarà migliore di oggi. Infatti ha acutamente osservato che «il pellegrino della speranza, diversamente dal viandante ottimista, riconosce tutto il realismo della vita e la sua complessità. Non finge e non si illude, né illude gli altri, che la vita sia fa-

cile oppure priva di problemi. Tuttavia, è certo, basandosi sull'esperienza personale o collettiva, che gli ostacoli possono essere superati, che la vita non è priva di scopo o di significato, che l'uomo - con l'aiuto degli altri - è capace di superare le difficoltà incontrate e di rialzarsi anche dopo una caduta».

Ma per tutti i credenti al sostantivo "speranza" va aggiunta la specificazione "cristiana", perché Cristo è la nostra speranza essendo stati salvati da Lui.

«La speranza cristiana - ha continuato Mons. Galbas - è un atteggiamento interiore del cuore, una profonda convinzione che la mia vita, costruita nell'unità con Cristo, ha senso, anche - e soprattutto - nei momenti difficili, quando la piccola barca della nostra esistenza si trova spesso «controvento» (Mc 6,48). Come gli apostoli [...] siamo scossi da onde minacciose, privi di controllo sulle circostanze e sulla vita (cfr. Mc 6,45-52). [...] Ed è proprio in quei momenti che Cristo, emergendo dalla nebbia e dalle tenebre, ci parla con dolcezza: «Coraggio, sono io, non abbiate paura» (Mc 6,50)».

In conclusione l'invito è stato: «L'Anno Giubilare può dunque rappresentare un'occasione per la Chiesa e per ciascuno nella Chiesa di lavorare proprio sulla speranza. Non si può infatti offrire agli altri qualcosa che non si possiede. Se vogliamo essere - come

Chiesa, e ancor di più come Famiglia Pallottina - "portatori di speranza", ciò che costituisce la nostra missione ed una grande benedizione per il mondo, dobbiamo prima essere "pieni di speranza" e, uniti a San Vincenzo, essere pellegrini di speranza, capaci di portare luce e conforto al mondo nel quale viviamo».

Un particolare di grande simbolicità è stato l'utilizzo, nella S. Messa, del calice di San Vincenzo Pallotti; esso sarà a disposizione per le celebrazioni che si succederanno nel corso di questo anno.

Inoltre è stato dato l'annuncio della riapertura del Museo e delle stanze di San Vincenzo a seguito di lavori di rinnovamento e riorganizzazione, e i partecipanti sono stati invitati a visitarli per vedere esposte alcune novità, tra cui il testo originale dell'Ispirazione del 1835 che rimarrà in esposizione durante tutto l'anno. Un invito quindi a visitare al più presto la Chiesa e il rinnovato Museo Pallotti. ■

Il gesuita Cardinale Augustin Bea precursore del dialogo con gli Ebrei

di Corrado Montaldo

Probabilmente i più anziani dei nostri lettori ricordano che nella liturgia del venerdì santo, almeno fino al 1959, all'interno della preghiera universale, veniva pronunciata la locuzione: "*Oremus pro perfidis Judaeis*"; la preghiera rimase stabilmente inserita nel Messale Romano fino a quando papa Giovanni XXIII, per la prima liturgia pasquale da lui celebrata da pontefice, decise di modificarla eliminando quella espressione che suonava gravemente ingiuriosa.

In realtà il termine *perfidis*, risalente al VI secolo (probabilmente derivato dagli scritti pasquali di Melitone di Sardi) intendeva, con tutta probabilità, alludere alla incredulità degli ebrei del tempo di Gesù, ma nella comprensione generale dei cattolici era diventato un segno di condanna di un intero popolo accusato di "deicidio" e per questo maledetto da Dio.

L'iniziativa del Papa non sfuggì al mondo ebraico e uno dei massimi intellettuali ebrei del tempo, il francese professor Jules Isaac, chiese una udienza al pontefice per chiedere che la posizione della Chiesa in tema di rapporti con il suo popolo venisse rivista e che fosse superato quello che lui chiamava "l'insegnamento del disprezzo", a suo vedere origine dell'antisemitismo razziale.

Il dialogo diede a entrambi la speranza di poter compiere un passo avanti nelle relazioni. Nel quadro del lavoro di preparazione al Concilio Vaticano II papa Roncalli, nell'aprile del 1960, aveva deciso di istituire, tra le altre commissioni, il Segretariato per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e ne aveva data, poco tempo dopo, la presidenza al gesuita Augustin Bea, da lui creato cardinale nel concistoro dell'anno precedente.

L'intenzione del Papa era di dare impulso, da parte cattolica, al cammino di riavvicinamento tra le confessioni cristiane. Inoltre il Papa ritenne il Card. Bea l'unico in grado di avviare anche un percorso di dialogo con il mondo ebraico. Ricordiamo il clima di diffidenza che accolse questa decisione del Papa presso i suoi più stretti collaboratori: vi era una lunga tradizione di condanna del popolo ebreo accanto ad una grave difficoltà teologica riguardo al dialogo ecumenico.

Augustin Bea era nato nel 1881 nell'estremo sud della Germania. Entrato nel 1902 nell'ordine dei Gesuiti fu ordinato sacerdote nel 1912 e completò i suoi studi all'Università Gregoriana specializzandosi al Pontificio Istituto Biblico presso cui, dal 1924, sarebbe stato Professore, e dal 1930 al 1949, Rettore. Proprio nel 1949 divenne Consultore presso il Sant'Uffizio: è probabilmente in questo periodo che comincia a maturare in lui una forte propensione ecumenica.

Chi lo ha conosciuto da vicino ha visto in lui un sorprendente cambiamento compiuto però con gradualità: da esegeta biblico "conservatore", cioè cauto nel valutare le novità nelle scienze bibliche che si andavano imponendo negli anni centrali del secolo, a gestore dei cambiamenti e uomo del dialogo. Bea fu confessore e consigliere di papa Pio XII dal 1945 al 1958; la sua influenza positiva si manifestò in particolare nella redazione della importante enciclica *Divino Afflante Spiritu*, sullo studio e interpretazione della Sacra Scrittura, in cui, contrariamente alle precedenti encicliche sullo stesso tema, fu accettato il metodo storico-critico che aprì una nuova ed esaltante stagione negli studi biblici. In questa enciclica è anche contenuto un esplicito riferimento al ruolo ricoperto dal popolo d'Israele nella storia della salvezza.

Il cardinale Bea negli anni 50 coltivò instancabilmente relazioni con esponenti del mondo protestante, ortodosso ed ebraico: questo non era però condiviso da molti altri. Nella fase preparatoria del Concilio il cardinale Bea si trovò in pratica a dover trovare una strada possibile perché un testo base sul dialogo con gli ebrei fosse approvato e successivamente presentato alla assemblea conciliare. Il testo redatto dal Segretariato fu invece bocciato dalla Commissione Preparatoria Dottrinale.

Questa battuta d'arresto indusse il cardinale Bea, d'accordo con il Papa, a preparare testi da presentare direttamente al Concilio, senza passare dalle commissioni; in certo modo fu una circostanza provvidenziale. Ci si doveva comunque muovere con cautela perché questa possibile apertura al mondo ebraico provocava reazioni ostili nel mondo arabo ed anche tra le Chiese orientali, seppure con

diverse motivazioni.

Nel 1962 il cardinale Bea scrisse un memorabile studio sull'idea del popolo ebreo come deicida e maledetto. Il testo era stato preparato per essere pubblicato su *Civiltà Cattolica*, rivista dei Gesuiti, e contemporaneamente su riviste simili in Belgio e Germania. In realtà non fu possibile pubblicarlo in Italia per problemi di convenienza politica verso alcuni paesi arabi. Un testo rimaneggiato fu stampato in Germania sotto altro nome e la traduzione fu comunque diffusa tra i padri conciliari.

La sua è una acuta e documentata trattazione delle principali convinzioni teologiche che sostenevano l'idea di deicidio da parte degli ebrei, la responsabilità dell'intero popolo ebreo di ogni epoca,



Il cardinale Bea a colloquio con un rabbino

l'idea che a seguito della morte di Gesù lo stesso popolo fosse maledetto e che quindi avesse perso la propria fisionomia di popolo scelto da Dio.

Il Bea confuta tali posizioni su una base scritturistica molto rigorosa, assicurando anche sulla diffusa preoccupazione che rivedere tali idee sull'ebraismo equivalesse a rivedere anche aspetti fondamentali della fede cattolica e della propria interpretazione della Sacra Scrittura. Non solo contesta l'avversione nei confronti degli ebrei ma arriva a manifestare stima verso di essi per il ruolo religioso avuto e gratitudine per quanto ricevuto attraverso di loro.

Lo scritto del cardinale Bea permetteva di avviare una riflessione conciliare serena sui rapporti da tenere con la fede ebraica ed infatti costituì la base di un importante documento dell'assemblea, la dichiarazione *Nostra Aetate*, sulle relazioni con le religioni non cristiane. Il documento ebbe un iter molto difficile ma la capacità di Bea unita all'accordo dei due papi fecero arrivare il documento ad essere approvato praticamente al termine del Concilio e quasi all'unanimità.

Nel testo, oltre alle altre questioni riguardanti le varie religioni, era inoltre contenuta una esplicita

deplorazione dell'antisemitismo: il quarto capitolo del documento è dedicato interamente alle relazioni con l'ebraismo e rimane la base di ogni successivo passo di dialogo e amicizia tra la Chiesa e il mondo ebraico, sempre dal punto di vista religioso.

Il ruolo di Bea al Concilio non si limitò solo a questo ma fu determinante anche per l'approvazione dell'altro documento sostenuto dal Segretariato da lui presieduto, il decreto *Unitatis Redintegratio*, sull'ecumenismo. In esso viene espressa quasi *ex novo* la dottrina cattolica del dialogo ecumenico, su solide basi scritturistiche, l'atteggiamento della Chiesa verso le altre confessioni cristiane, la coscienza degli errori reciproci commessi. Come aveva desiderato Giovanni XXIII fin dall'inizio dell'av-

ventura conciliare, e come Bea aveva molto ben recepito, non vi furono condanne o censure verso nessuno ma certamente chiarezza nelle proprie posizioni insieme a volontà di dialogo e di studio comune delle questioni. L'intuizione di Giovanni XXIII e del cardinale Bea fu quella di porre a base del dialogo tra le varie confessioni e con il popolo ebraico la Parola di Dio: non a caso il secondo fu molto attivo anche nella redazione della Costituzione conciliare *Dei Verbum*, sulla Divina Rivelazione, documento di straordinaria importanza in cui convergono anche i nuovi orientamenti di studio sulla

Scrittura, di cui Bea era esperto e attento portatore.

Tre anni dopo la fine del Concilio il cardinale Bea morì a Roma e, secondo le sue disposizioni, fu sepolto nel suo villaggio di origine, Riedboeringen. È incredibile come il periodo della sua vita per cui è più ricordato e che più ha inciso nella vita della Chiesa sia iniziato quando aveva già compiuto 79 anni. Penso possiamo tranquillamente dire che la Provvidenza lo preparò per 79 anni al ruolo che ha avuto alla conclusione della sua vita: una preparazione tanto profonda quanto efficace. Merita solo un accenno il fatto che, come ogni profeta, abbia dovuto soffrire molto nel suo cammino, per incomprensioni e opposizioni aspre, non esclusa la calunnia e l'accusa. Spesso chi indica una strada nuova viene indicato come una persona collusa con il male e che vuole portare la Chiesa fuori della strada predisposta da Dio; spesso non ci si rende conto che quella pretesa novità è stata invece preparata dalla storia precedente e chi ne aveva la capacità aveva già scorto i segni dei tempi che ne indicavano l'arrivo. Sembra che in questa condizione si viva anche oggi e comunque questa è stata quella di Augustin Bea. Dobbiamo essere grati del bene che ne è derivato. ■

Franz Jägerstätter, testimone coraggioso della coscienza cristiana contro il nazismo

di Corrado Montaldo

Per capire il cuore della vicenda umana di Franz Jägerstätter sarebbe sufficiente leggere le lettere scritte alla moglie nel breve volgere di pochi mesi, dal marzo all'agosto del 1943: faremmo la conoscenza di un uomo integro, amante della famiglia, coerente fino a perdere tutto in virtù della sua fede, semplice e allo stesso tempo solida. Franz nacque da genitori impossibilitati a sposarsi a causa della loro povertà, in una fattoria austriaca nel villaggio denominato St. Radegund, presso il confine tedesco.

Dalla nonna riceve una educazione profondamente religiosa ed anche la passione per la lettura. Il suo anno di nascita è il 1907 per cui vive la sua giovinezza nei duri anni della prima guerra mondiale, a cui ne seguono altri molto difficili a causa della situazione nazionale di povertà. Dal 1927, per tre anni, lavora nella regione della Stiria, nel centro sud dell'Austria, in una miniera di ferro. È qui che Franz, a causa dell'ambiente molto laico e della durezza della condizione di vita, sperimenta una crisi esistenziale che mette alla prova la sua fede. Nel 1930 torna nel suo villaggio di nascita e intraprende la sua vita contadina.

È un giovane uomo cordiale e socievole, si diverte con gli amici compaesani, si accompagna con le ragazze del paese. Insieme ad una ragazza del luogo ha una figlia, Hildegard: pur non sposando la madre il rapporto con lei sarà sempre stretto e la seguirà da vicino. Nel 1935 si verifica un incontro centrale nella sua vita: nel vicino paese di Hochburg incontra Franziska Schwaninger, che l'anno dopo diverrà sua moglie. Il giorno delle nozze, il giovedì santo del 1936, partono per un viaggio di nozze assai particolare: con un gruppo di pellegrini austriaci si recano a Roma e vengono ricevuti in udienza dal Papa Pio XI. L'evento lascia nella coppia un'impressione indelebile.

L'incontro con Franziska è di grande importanza nella vita di Franz e segna un deciso passo avanti nella sua maturazione umana e cristiana. Insieme conducono la fattoria dove risiedono e insieme approfondiscono la fede con il dialogo, la lettura della Parola di Dio, la preghiera e l'assidua frequentazione della parrocchia, dove lui è anche sagrestano. Il

sacramento del matrimonio diventa protagonista della vita dei due sposi in ogni particolare: dal 1937 al 1940 nascono tre figlie, Rosalia, Maria e Aloisia. Franz è profondamente cosciente del suo ruolo di marito e di padre e si dedica al lavoro e alla famiglia con totale impegno.

Il periodo storico che l'Austria attraversa è però molto instabile ed anche nella remota provincia alpina dove risiede la famiglia Jägerstätter arriva l'eco dei fatti politici. In Germania il nazionalsocialismo si è affermato già da diversi anni e dal 1933 il paese è governato da Adolf Hitler; anche in Austria prende forza un partito nazista. Sempre più la vicinanza della Germania, la sua pressione politica e la sua propaganda incidono sulla vita del popolo austriaco. Il disegno politico nazista è quello di unire sotto un unico governo tutti i popoli di lingua e cultura tedesca.

Sappiamo che nel 1938, alla fine di un percorso politico quasi inevitabile, l'Austria viene assorbita dal potente vicino e questo evento passerà alla storia come l'*Anschluss* (annessione). Il referendum popolare che sancisce l'unione dei due stati indica il quasi totale consenso del popolo austriaco con una percentuale del 99,73%. La percentuale dei non favorevoli fu veramente esigua; in quella piccola percentuale c'era però anche Franz, unico del suo paese a schierarsi contro l'annessione.

Il motivo era semplice: considerava inconciliabili il nazismo e il cristianesimo. È da sottolineare, e questo avrà molta importanza nella vicenda personale di Franz, che la Chiesa austriaca si schierò quasi compatta a favore dell'annessione e le direttive diramate ai vescovi da parte dell'Arcivescovo di Vienna, cardinale Theodor Innitzer, furono esplicitamente a favore di Hitler, e questo nonostante la propaganda nazista anticristiana e antiebraica. Solo in seguito la posizione dell'episcopato austriaco verrà ribaltata di fronte alle persecuzioni naziste. Ciò che Franz aveva visto nella nuova ideologia tedesca era profondamente anticristiano e la sua convinzione fu confermata dalla sistematica violenza che si instaurò in Austria e alla politica aggressiva e bellicista di Hitler.

Ripugnava a Franz le ripetute aggressioni mi-

litari che il Reich nazista conduceva contro altri stati e che avrebbero portato poi al conflitto mondiale. Da subito maturò in lui la convinzione di non voler a nessun costo prendere parte alla guerra nazista. Fu chiamato ben presto a svolgere l'addestramento militare e durante uno di questi periodi venne a contatto con la deportazione di persone malate fisicamente o psichicamente, che il regime, definendole improduttive, includeva in un ignobile programma di eutanasia. Anche questo lo convinse a rifiutare la chiamata alle armi come gesto che offendeva la sua fede in Dio.

Dobbiamo ora aggiungere che pur non essendo stato un fenomeno di massa, il dissenso al nazismo da parte dei cristiani è stato un fatto reale e riconoscibile: vi sono state figure di profonda fede che hanno avuto il coraggio di negare il proprio consenso al nazismo, anche perché questa ideologia pretendeva la assoluta fedeltà alla persona del leader, che in questo modo si veniva a sostituire alla Chiesa e a Dio stesso. Proprio nei giorni in cui alcuni giovani tedeschi cristiani, aderenti al gruppo della Rosa bianca, a Monaco di Baviera, venivano condannati e giustiziati per attività contro il regime nazista, Franz venne richiamato alle armi. Quello era il momento di prendere la decisione definitiva e lui non ebbe più esitazioni.

Qui è importante evidenziare il ruolo avuto dai compaesani e dai parenti. Tutti tentarono di dissuaderlo portandogli argomenti gravi, come l'amore per la sua famiglia, il dovere di combattere per la sua patria, la corresponsabilità con tutti i suoi amici e fratelli di fede che invece avevano risposto alla chiamata. Così anche il suo parroco. Il vescovo di Linz, a cui si rivolse per avere un conforto alle sue convinzioni, riaffermò quello che era l'orientamento della Chiesa: non spetta al singolo stabilire se una guerra sia giusta o no e tanto meno non rispondere alla chiamata al servizio militare: lui doveva pensare alla sua famiglia, al suo popolo e accettare. Presto anche questo vescovo avrebbe rivisto le sue posizioni. Solo la moglie Franziska, pur con molte riserve, lo sostenne sempre e fino alla fine.

Come lui stesso aveva previsto il suo rifiuto, nonostante si fosse reso disponibile per il servizio sanitario, provocò l'arresto immediato, nel marzo del 1943. Prima fu detenuto a Linz e poi trasferito a Berlino, insieme ad altri renitenti, per lo più Testimoni di Geova. La detenzione a Berlino fu molto dura; i maltrattamenti, il tormento della famiglia lontana (che subiva anche l'emarginazione nel pae-

se essendo Franz ritenuto un traditore) e il peso della sua decisione. La condanna a morte fu comminata quasi subito e, nonostante potesse ancora ritrattare, venne da lui accettata. Bisogna attentamente leggere le lettere scritte alla moglie in questo periodo di prigionia e soprattutto nei giorni successivi alla condanna per capire l'anima profonda di Franz Jägerstätter, un uomo semplice, senza studi avanzati, un contadino amante della famiglia, del suo lavoro e del suo paese, che però, in coscienza, non può fare ciò che gli si chiede.

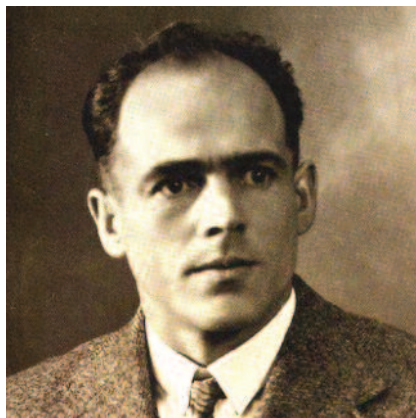
Egli non critica mai la coscienza degli altri cristiani che obbediscono e accettano di eseguire gli ordini del regime partecipando alla guerra. Semplicemente lui non può accettare di barattare la sua fede, la sua coscienza cristiana con qualcosa che è inconciliabile con essa, anche se quasi tutti, intorno a lui, lo vorrebbero indurre al

contrario, anche i pastori stessi. Lui non fece in tempo a vedere quanti di loro cambiarono atteggiamento nei confronti della barbarie nazista; si rese conto subito di ciò che significava per un cristiano cattolico seguire quella ideologia, e non lo fece, al prezzo di perdere tutto. La moglie fu vicina a lui sempre.

Dopo la guerra e per molto tempo non si parlò più di quest'uomo che da solo aveva detto di no alla guerra e all'odio. C'era un prevedibile ostracismo sulla

sua storia in quanto era in contrasto con l'operato di tanti altri. Negli Stati Uniti si cominciò a parlare di lui e nel 1964 fu pubblicata una biografia che interessò moltissimo l'opinione pubblica e ispirò un film su di lui nel 1971. Lentamente la sua figura venne conosciuta e riconosciuta anche nella Chiesa. Furono pubblicati altri studi e anche le sue lettere e riflessioni furono portate alla conoscenza del pubblico. È da dire che la posizione dell'episcopato austriaco non trova riscontro in altri pastori che invece contrastarono fortemente il nazismo, anche fino al sacrificio.

Papa Pio XI in più occasioni condannò l'ideologia nazista e lo stesso Pio XII, in diversa forma, essendo anche scoppiata nel frattempo la guerra mondiale, richiamò il mondo cattolico a mettersi al fianco dei perseguitati e delle vittime del nazismo. La stessa posizione austriaca subì i richiami del Papa. Non c'è dubbio che la figura di Franz Jägerstätter parla oggi ad alta voce alle nostre coscienze. È stato beatificato a Linz, come martire della fede, nel 2007, e Franziska, morta nel 2013 a 100 anni e che ha sempre custodito la memoria del marito, ha portato all'altare le ceneri di Franz. ■



Il Triduo e la Festa di San Vincenzo Pallotti celebrati nell'anno del "doppio Giubileo"

di Gabriella Acerbi

Anche quest'anno il 22 gennaio abbiamo celebrato, nella Chiesa del SS.mo Salvatore in Onda, la Festa di San Vincenzo Pallotti preceduta dal Triduo di preparazione. Il Triduo e la Festa durante questo anno 2025 si inseriscono nella particolare cornice del Giubileo della Chiesa Universale e del c.d. "Giubileo Pallottino": un anno pieno di stimoli e sollecitazioni per la vita dell'Unione dell'Apostolato Cattolico, chiamata ad essere testimonianza viva della speranza, tema centrale dell'Anno Giubilare, la virtù da riscoprire e cogliere nei segni dei tempi che «chiedono di essere trasformati in segni di speranza (*Spes non confudit*, 7)», scaturiti dalla grazia di Dio e dalla pienezza della Sua misericordia, interpreti di una rinnovata rinascita che rende più ricca la nostra vita.

La Speranza e il tema del Giubileo pallottino "Finché si vive, c'è speranza!", sono stati il *fil rouge* che ha legato le celebrazioni di questi giorni, quasi un cammino di Fede e Carità nella Speranza, le altre due virtù teologiche sue fedeli compagne. Infatti, come è stato ricordato, «la speranza è la fede che è ancora possibile vivere l'amore», secondo una peculiare definizione della speranza data da Papa Benedetto XVI.

Domenica 19 gennaio ha aperto le celebrazioni del Triduo S.E. Mons. Youhanna Rafic Al-Warcha, Procuratore del Patriarcato Maronita presso la Santa Sede, il quale ha celebrato la Santa Liturgia secondo il rito maronita insieme a numerosi confratelli sacerdoti, liturgia animata da studenti del Collegio Maronita di Roma.

È stata un'esperienza che ha richiamato lo spirito dell'Ottavario dell'Epifania e della contemporanea Settimana dell'Unità dei cristiani. Mons. Warcha ha manifestato molta vicinanza e un grande spirito di comunione con la Famiglia pallottina, evidenziando come l'occasione del Triduo abbia unito la Chiesa di Oriente e quella di Occidente.

Nell'Omelia ha parlato della speranza, sottolineandone il valore, come una certezza radicata nella fede in Dio e nella salvezza in Cristo. Ha descritto la Speranza in una prospettiva escatologica e distaccata dal materialismo. In particolare, ha trattato San Vincenzo come modello di speranza

attraverso la sua ispirazione verso le opere di misericordia e di carità. Dunque, il celebrante ha indicato uno degli elementi dell'eredità della famiglia pallottina come la vocazione alla testimonianza di fede e della presenza di Dio-carità nel mondo. Infine, ha concluso l'omelia con una preghiera a San Vincenzo Pallotti, chiedendo la sua intercessione per rimanere fedeli al suo carisma e vivere un apostolato fruttuoso.

Hanno partecipato alla celebrazione anche alcuni fedeli, rappresentanti della Chiesa Maronita, amici dell'Unione, a testimonianza della realtà viva di comunione. Infine è stato ricordato che una delle prime iniziative del piccolo gruppo dell'Unione appena nascente, riunito attorno al sacerdote Vincenzo Pallotti, fu una raccolta di fondi per la traduzione di un libretto di preghiere - *Le massime di Sant'Alfonso de' Liguori* - in arabo per i fedeli Caldei, espressione della sua profonda sollecitudine verso la realtà delle Chiese Orientali.

A testimonianza della comunione con la Chiesa Maronita, Mons. Warcha ha donato delle reliquie di San Maron, di San Charbel e dei Martiri di Damasco.

Il secondo giorno del Triduo, come di consueto, è stato animato dai formatori e dagli studenti del secondo anno del Pontificio Collegio Urbano, dove San Vincenzo ha testimoniato il suo cammino di santità come Direttore spirituale degli studenti. Il celebrante, don Joby Kunnathettu-Xavior, Vicerettore del Collegio, ha parlato di San Vincenzo come modello di vita sacerdotale e missionaria. Il suo impegno apostolico è un invito per tutti a non limitarsi a riti esteriori, ma a trasformare la propria vita in un'offerta a Dio, come ha fatto Gesù. Poi, secondo tradizione, uno degli studenti ha letto anche quest'anno una lettera al Santo, in ringraziamento per il suo esempio di vita e insegnamento spirituale, in particolare sulla speranza. Nella lettera San Vincenzo è descritto come un modello di vita sacerdotale e spirituale, che continua a ispirare anche oggi il cammino vocazionale degli studenti. Per questo è stata invocata la sua intercessione, insieme a quella di Maria, per guidarli a vivere con autenticità e coerenza il loro servizio alla Chiesa. ■



La famiglia pallottina alla chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani

più grandi desideri di Pallotti. Nelle sue note spirituali e negli scritti che descrivono la sua visione dell'Unione dell'Apostolato Cattolico, si trovano spesso le parole: "Vogliamo rendere tutti consapevoli dell'importanza di ravvivare la fede e di accendere l'amore nei cuori umani. Vogliamo unire i nostri sforzi affinché ci sia un solo ovile sotto un solo pastore"».

Infine, il terzo giorno del Triduo ha visto la presenza del Cardinale Àngel Fernàndez Artime SDB, Pro-Prefetto del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica. Il Cardinale nella sua riflessione ha più volte citato la frase iniziale del brano di San Paolo della liturgia del giorno, tratto dalla Lettera agli Ebrei (6, 10-20): «Fratelli, Dio non è ingiusto tanto da dimenticare il vostro lavoro e la carità che avete dimostrato verso il suo nome, con i servizi che avete reso e che tuttora rendete ai santi. Desideriamo soltanto che ciascuno di voi dimostri il medesimo zelo perché la sua speranza abbia compimento sino alla fine».

Nel sottolineare queste parole della Sacra Scrittura ci ha ricordato come nella nostra vita, nelle cose che facciamo Dio è sempre presente e non ci abbandona mai, perché la speranza cristiana dimora in Lui. Così abbiamo in San Vincenzo Pallotti il modello che ci può aiutare a vivere in questa realtà. Un cenno speciale riguarda l'animazione della S. Messa guidata da Fr. Marcin Wozniczka musicista e membro della Provincia Annunciazione del Signore in Polonia, venuto a Roma appositamente per la celebrazione e per suonare l'organo Tamburini della chiesa recentemente restaurato.

Tutti i celebranti intervenuti per le celebrazioni del Triduo hanno testimoniato come, approfondendo per l'occasione la conoscenza del carisma pallottino, si siano resi conto di quanto esso sia attuale e di grande utilità per la Chiesa proprio in questo tempo specifico.

Nella giornata del 22 gennaio, infine, si è celebrata la Festa di San Vincenzo Pallotti. La celebrazione è stata presieduta da Don Zenon Hanas, Rettore Generale della Società dell'Apostolato Cattolico e Assistente ecclesiastico dell'Unione dell'Apostolato Cattolico. Egli, nella sua omelia, ha dapprima rievocato gli ultimi momenti della vita di San Vincenzo, momenti che non vanno ricordati come storia, ma momenti che devono «mantenere vivi i

Ha, inoltre, sottolineato l'importanza della fede e dell'amore misericordioso di Dio, testimoniato da San Vincenzo nella sua vita e missione: ravvivare la fede, accendere l'amore e promuovere l'unità, come leggiamo nel suo scritto "Dio - L'amore infinito". Don Zenon ha collegato questo concetto di Dio amore infinito con la vita guidata dalla speranza in linea con l'Anno Giubilare e attualizzato oggi, nella quotidianità. Infine, ha concluso la sua riflessione con l'augurio che davvero l'Anno Santo sia un tempo di rinascita della fede e della speranza; a tal riguardo ha citato il titolo di un libro scritto su una giovane mamma romana - Chiara Corbella Petrillo - che, malata di cancro, non si è voluta curare per far nascere il suo bambino, "Siamo nati e non moriremo mai più", invitando tutti a meditare, pregare e riflettere su di esso per rinnovare la nostra vita specialmente durante questo anno giubilare.

La giornata conclusiva ha visto la presenza di tanti membri dell'Unione nella sue varie componenti, oltre a tanti che hanno seguito via streaming la celebrazione, come anche nei giorni del Triduo; una menzione particolare va fatta per la presenza di suor Federica, una suora Pallottina di 103 anni, del signor Vincenzo Pallotti, 93 anni, membro della famiglia di origine del nostro Santo, che partecipa annualmente a questo pellegrinaggio in occasione della festività, oltre alla presenza dell'Ambasciatore d'Irlanda presso la Santa Sede, S.E. Signora Frances Collins e di rappresentanti dell'Ambasciata del Camerun.

"Finché si vive, c'è speranza!" E come ci ha ricordato Mons. Rafic, "Finché c'è Vita", con la V maiuscola, ovvero finché c'è Gesù, c'è speranza! Auguriamoci che questa frase di San Vincenzo Pallotti, non sia solo motto per questo anno ma sia parte della nostra vita quotidiana per essere veri testimoni e collaboratori dello Spirito Santo nel ravvivare la fede e riaccendere la carità nella Chiesa e nel mondo intero. ■

È Suor Simona Brambilla il nuovo Prefetto del Dicastero per la Vita Consacrata

di P. Julio García Martín, cmf*

La nomina di Suor Simona Brambilla a prefetto del dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica ha colto di sorpresa tanti e ha destato sconcerto. Invocando il Concilio ecumenico Vaticano II, si è arrivati ad affermare che il Papa ha violato il diritto canonico, ritenendo il compito legato all'ordine sacro. Occorre chiarire chi sono i titolari della potestà ecclesiastica e qual'è la funzione della Curia Romana.

Nella Chiesa, secondo il c. 129 §1 del CJC, la potestà di governo o giurisdizione è per istituzione divina e sono abili «gli insigniti dell'ordine sacro, a norma delle disposizioni del diritto». L'ordine sacro cioè non conferisce la potestà di governo, ma è un presupposto per riceverla. Come insegna Pio XII (Cost. ap. *Sacramentum Ordinis*, 30 novembre 1947: 4: AAS 40 (1948) 6), il sacramento dell'ordine conferisce solo la potestà spirituale e la grazia per gli uffici ecclesiastici. La potestà di governo si ottiene con un ufficio: due potestà che differiscono per natura e funzione.

Il Concilio Vaticano II insegna che Vescovo e presbitero hanno bisogno della missione canonica. La *Lumen gentium*, n. 23 afferma che il Vescovo appartiene al collegio episcopale per la consacrazione e mediante la comunione gerarchica con il Capo e le altre membra e il singolo Vescovo non può esercitare la potestà «con atti di giurisdizione», perciò, n. 2, deve ricevere «la missione canonica» dall'autorità suprema secondo le leggi vigenti. Questa consiste «nella concessione di un particolare ufficio o nell'assegnazione dei sudditi» (Cost. *Lumen gentium*, *Nota esplicativa previa*, 2), ossia concessione di potestà di governo. Sul presbitero, il decreto *Presbyterorum ordinis*, 7, stabilisce che partecipa del ministero episcopale «attraverso il sacramento dell'ordine e la missione canonica». Con l'ordine sacro non riceve l'ufficio di parroco e la potestà corrispondente, ma eventualmente con un atto giuridico posteriore.

Dunque la potestà di governo si ha con un ufficio ecclesiastico ed è esercitata per mezzo delle funzioni legislativa, esecutiva e giudiziale. L'ufficio è qualunque incarico costituito stabilmente per istituzione divina o ecclesiastica, per un fine spiri-

tuale. Ci sono uffici ecclesiastici per la piena cura delle anime, riservati ai presbiteri: Vescovo diocesano, parroco, superiore clericale; altri sono per fini diversi (amministrazione, opere di carità, insegnamento) svolti dai laici secondo le disposizioni canoniche, come quelli di Superiori laicali, curia diocesana, Curia Romana.

I Superiori laicali godono dunque della potestà esecutiva generale richiesta dal loro ufficio per porre atti amministrativi necessari, cioè decreti generali e singolari, licenze, rescritti, circa l'amministrazione dei beni, la formazione, l'erezione di associazioni di fedeli, di case (c. 609 §1) e di province religiose (c. 621), che sono persone giuridiche per legge, osservando i requisiti, mentre nella legislazione anteriore le province erano erette dalla Sede Apostolica e per erigere una casa serviva il *placet* della Sede Apostolica. In alcuni casi, i Superiori laicali, sono equiparati al Vescovo diocesano e ai Superiori clericali (c. 672).

Veniamo al caso presente. La Curia Romana è l'insieme di organismi al servizio del Papa, che agisce «in suo nome e con la sua autorità» (c. 360 §1, ha «indole strumentale... non ha alcuna autorità né alcun potere all'infuori di quelli che riceve dal Supremo Pastore» (Cost. *Pastor bonus*, 7). Gli uffici della Curia «non agiscono per proprio diritto né per iniziativa propria: infatti esercita la potestà ricevuta dal Papa» (Cost. *Pastor bonus*, 8), potestà vicaria. I dicasteri non hanno potestà legislativa, ma esecutiva o giudiziale per affari ordinari. Per questioni più importanti serve l'approvazione del Papa.

La competenza dei dicasteri non riguarda la cura delle anime, ma questioni amministrative o giudiziali non legate all'ordinazione. Dunque, i responsabili dei dicasteri possono essere laici, cioè «qualunque fedele può presiedere un Dicastero o un Organismo» (Cost. *Praedicate Evangelium*, Principi e criteri, 5). Quindi, la nomina di Suor Brambilla è stata fatta secondo le norme canoniche vigenti.

* *Clarettiano, Professore emerito presso le facoltà di Diritto Canonico Lateranense e Urbaniana*

A Riposto sui passi di San Vincenzo per il 73° Ottavario dell'Epifania

di Rosita Cipolla

"Pellegrini di Speranza": questo è il tema che ha accompagnato il 73° Ottavario dell'Epifania, che è tornato anche quest'anno a risvegliare e infiammare la comunità di Riposto (Catania) dal 6 al 13 gennaio. I numerosi momenti di preghiera, condivisione e ascolto hanno coinvolto diverse generazioni, facendo respirare il carisma di San Vincenzo Pallotti. A offrire un contributo prezioso nel corso degli otto intensi giorni è stata anche la preziosa presenza di don Andrea Fulco, della presidente dell'Uac Anna Ciavotta e altri membri dell'Uac di Roma e di Ostia. Come da tradizione, la celebrazione eucaristica d'apertura, presieduta da Mons. Luciano Aliamandi, si è svolta nella Basilica di San Pietro della città.

Nel corso delle mattinate suor Beniamina e le altre suore pallottine insieme ad altri volontari hanno fatto visita alle persone ammalate e agli anziani delle comunità alloggio per portare loro un po' di affetto e il conforto di Cristo; mentre nell'arco dei pomeriggi si è dato spazio ai centri d'ascolto, incentrati sul Vangelo di Luca, in diverse famiglie del territorio.

Particolarmente arricchenti si sono rivelati gli incontri nelle



Chiara Pennisi firma l'atto di impegno

E la Famiglia Pallottina festeggia l'"Atto di Impegno" nell'UAC di Chiara Pennisi

L'Unione dell'Apostolato Cattolico si allarga e accoglie un nuovo membro. A Riposto (Catania) la comunità pallottina ha festeggiato l'atto di impegno di Chiara Pennisi, insegnante di scuola primaria di 37 anni, da molto tempo vicina alla realtà delle suore. Tutto è iniziato quando Chiara era 16enne grazie alla partecipazione ai campi estivi con i bambini della comunità alloggio "Piccoli gabbiani".

Dopo una parentesi di insegnamento a Padova, Chiara è tornata in Sicilia riannodando la trama di fili che aveva lasciato in sospeso. Con passione e costanza, negli ultimi quattro anni ha seguito gli incontri di formazione pallottina organizzati da Suor Beniamina. E insieme alla sorella Renata (dal 2012 membro dell'Uac) e a

un gruppo di Riposto, lo scorso luglio Chiara ha vissuto l'esperienza forte del Congresso internazionale dell'Uac, toccando come lo spirito di San Vincenzo sia vivo in tutto il mondo.

Così si è giunti allo scorso 12 gennaio, penultima giornata di Ottavario dell'Epifania, quando Chiara Pennisi è entrata ufficialmente a far parte dell'Unione, che a Riposto conta circa 35 adesioni. Il rito si è svolto durante una celebrazione eucaristica molto emozionante, durante la quale è stata accompagnata dal "padrino" e dalla "madrina" Corrado Montaldo e Amelia Puglisi, membri Uac di vecchia data.

Come ha scritto Chiara nella lettera di presentazione inviata alla presidente nazionale dell'Uac Anna Ciavotta, «so che più ci si avvicina a Cri-

sto, più si avverte il senso di responsabilità e "di crisi" in quanto si acquisisce consapevolezza del Dono che Dio ci ha messo tra le mani e che bisogna mettere a frutto. Questo pensiero spesso mi fa sentire inadeguata, tiepida ma desiderosa di fare della mia voce "uno squillo" nella mia speciale quotidianità».

«Lo scorso anno – prosegue la lettera – durante il mandato catechistico ci è stata consegnata questa frase: "Fare dei nodi dell'esistenza snodi di vita, dedizione, Amore". Avere Gesù accanto è riuscire a trasformare questi nodi in opportunità per "snodare" la Vita di chi mi sta accanto. Con questi sentimenti desidero far parte della Famiglia Pallottina».

Rosita Cipolla



classi quarte e quinte delle scuole primarie di Riposto. Attraverso la proiezione del video "Le 4 candele" di Paulo Coelho, Padre Andrea, suor Cicily, suor Shyji e Francesca Zappalà sono riusciti a stimolare un dialogo profondo con i bambini, che hanno dimostrato una speranza contagiosa. Durante gli incontri con gli studenti della scuola secondaria, guidati da suor Beniamina e don Andrea, è emerso anche un importante spunto di riflessione, ovvero l'allontanamento delle giovani generazioni delle parrocchie, dovuto alla percezione della Chiesa come distante dalla loro realtà e dai loro bisogni.

L'Ottavario ha rappresentato anche un'importante occasione di confronto fra i diversi movimenti ecclesiali del IV vicariato della Diocesi di Acireale, che hanno manifestato il desiderio di incontrarsi più spesso nel corso dell'anno per intensificare la collaborazione.

Un momento culminante è stata la celebrazione eucaristica del 9 gennaio (giorno dell'ispirazione divina di San Vincenzo per la nascita dell'UAC), presieduta dal vescovo Mons. Antonino Raspanti, che ha visto la presenza dei seminaristi della Diocesi di Acireale. Fra gli eventi più partecipati l'incontro "Com'è possibile sperare in un mondo complesso", tenuto da don Carmelo Raspa (docente di teologia biblica) e rivolto ai professionisti di vari settori: nel corso della serata sono state affrontate questioni delicate e attualissime fra cui la violenza di genere e il fine vita.

Molto coinvolgente si è rivelata la veglia e di sabato 11 gennaio, animata da padre Orazio Sciacca e dal servizio diocesano della Pastorale Giovane. Dopo un momento di adorazione e riflessione sulla Parola, è stata condivisa una lettera con la testimonianza di Renata Pennisi, una giovane dell'Uac di Riposto trasferitasi da qualche anno a Trie-

ste, dove lavora come medico specializzando.

«Spesso mi sento una privilegiata a svolgere il mio lavoro - scrive Renata - perché nel dolore l'uomo raggiunge il nocciolo di sé e dal letto della sua malattia rilegge la sua vita con una nitidezza forse mai conosciuta prima: riemergono ricordi, disincanti, rinunce, gratitudini. E quel suo mondo emotivo te lo affida, tra un esame clinico e una medicina, se ti concedi il tempo di ascoltarlo. A volte tocca a noi operatori quella piccola fiamma di speranza e provare a riaccenderla. Ma non è sempre facile, non vi mentirò», conclude Renata.

Le sue parole hanno toccato il cuore di tanti giovani (e non solo), che si sono aperti raccontando le loro paure e fragilità e le esperienze con malattie come la sclerosi multipla e la depressione. Il giorno successivo la comunità pallottina di Riposto ha festeggiato l'adesione all'Unione dell'Apostolato Cattolico di Chiara Pennisi (*vedi il box a pag. 25*) che da diversi anni ha abbracciato il carisma di San Vincenzo con slancio e convinzione. Il momento dell'atto di impegno, alla presenza della presidente dell'Uac Anna Ciavotta e di tanti altri membri pallottini, è stato molto sentito ed emozionante.

L'Ottavario si è concluso il 13 gennaio con la Santa Messa celebrata da Monsignor Salvatore Gristina e animata dal gruppo "Eternamente giovani", formato da ex alunni delle suore pallottine di Riposto. Ancora una volta, grazie allo zelo di suor Beniamina (guida instancabile e preziosa) e alla collaborazione dei laici dell'Uac, l'Ottavario dell'Epifania ha scaldato il cuore di tante persone, portando il fuoco della speranza, in un momento storico dominato da paure e incertezze. È stata un'occasione per riscoprire la bellezza dell'essere cristiani (non solo per tradizione ma per convinzione) e di camminare insieme. ■

"Ottavario" e "Triduo" a Pietralata: una reiterazione che non è mai uguale

di Tommaso Di Pasquale

Il 2025 è appena iniziato e, come accade per ogni nuovo anno, è foriero di buone intenzioni e di aspettative, noi pallottini abbiamo avuto da subito buoni stimoli. Uno di questi è stato il Giubileo che già da sè porta ad ogni figlio di Dio il mandato all'apostolato per essere poi un "attivo pellegrino" di Dio. Ma noi, figli di Vincenzo, questo mandato l'abbiamo già insito in noi come membri dell'Unione dell'Apostolato Cattolico. Un'altra aspettativa, questa però non inaspettata in questo inizio di gennaio, e lo sappiamo, e lo viviamo ogni anno, è il "Sacro Ottavario dell'Epifania", ricco della memoria di San Vincenzo Pallotti che come sempre ci chiama a riviverlo, non solo a ricordarlo, proprio per il significato profondo che ci viene dalla continuità con le nostre origini, e poi per non disperderne tutti i significati e i valori che questo comporta. È lo spirito con cui a Pietralata in questo anno abbiamo vissuto l'Ottavario cercando di coglierne tutti i suoi valori, anche in sinergia con la "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani".

Una bella esperienza che ha fuso il messaggio delle due manifestazioni, messaggio che entrambe portavano l'Unità. Una piccola parola, ma che racchiude tutto lo spasimo e il gemito di dolore del mondo che viviamo. Era questo un grande pensiero di Vincenzo ai suoi tempi, come lo è per la Chiesa di Dio oggi, e lo vediamo nell'individualismo e nell'egoismo che porta poi alla totale mancanza del rispetto verso l'uomo e verso la creazione. Le cause di ciò sono visibili e le viviamo quotidianamente, in special modo nei luoghi di guerra e dove la sofferenza e la miseria è di casa. Quindi Vincenzo auspicando una preghiera comune affinché venisse realizzato un solo ovile con un solo Pastore, ci invita a quell'unità che ancora oggi nelle nostre ricorrenze viene a chiederci. Non c'è altro modo per creare comunione fra gli uomini e con Dio stesso. E non è un caso che, attraverso la "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani", abbiamo rivisitato il Credo, rinnovando così il nostro personale atto di fede per entrare stabilmente nell'ovile preparato da Dio.

Negli otto giorni di celebrazioni abbiamo anche sperimentato, notando come questo non accadeva nelle occasioni passate, che l'Ottavario questa volta è stato partecipato anche per più sere da operatori parrocchiali di diversi gruppi, mostrando quindi che non era per i soli membri dell'Unione. Forse il messaggio all'unità è più che realizzabile.

La terza aspettativa, il "Triduo della Solennità del Santo". Anche se rituale, ma è lo Spirito a suscitarlo, come sempre ha donato la ricchezza della Pa-



rola e della celebrazione eucaristica, in questa occasione arricchita nella presidenza dal celebrante don Zenon Hanas, Padre generale della SAC. Don Hanas non ha mancato nella sua omelia di sostenere con le sue belle parole le nostre fatiche, assicurandoci la sua preghiera in comunione con tutto il mondo pallottino. Ma ha ricordato alla nostra comunità, e lo ringraziamo per questo, la responsabilità che abbiamo, di essere "la" parrocchia che porta il nome del Santo che celebriamo. Lo ha fatto nel migliore dei modi, inserendo nel nostro zaino di viaggio da "pellegrini di speranza" del Giubileo, la sua esortazione e augurio: «Dobbiamo essere guidati dalla speranza, dobbiamo essere animati dalla speranza, dobbiamo condividere la speranza con gli altri». Ancora il nostro grazie, e... in cammino nel Giubileo. ■

L'Unione è solidarietà umana rafforzata dalla carità evangelica

Leggendo i suoi scritti, in S. Vincenzo si notano due modi in cui esprime il ruolo della vocazione laicale. Nella sua pratica, da sempre, seguiva la teologia della vocazione universale all'apostolato, e la chiamata dei laici ad esercitarlo era conseguenziale. Tanto che, mentre si intratteneva con gli adulti, aveva dei laici suoi collaboratori, a cui aveva affidato l'insegnamento del catechismo. Nei suoi scritti invece, come anche nell'Appello di Maggio, due sole cose erano richieste: pregare per le vocazioni missionarie e contribuire materialmente. Con la stesura degli Statuti, che seguiranno di poco l'Appello, questa distinzione viene comunque superata.

Per questo comune dovere nell'evangelizzazione e responsabilità con i laici, don Vincenzo non applicò il cammino Neotestamentario, usò invece l'Antico Testamento citando un testo del Siracide: «*Unicuique mandavit Deus de proximo tuo*», Dio ha affidato ad ognuno la responsabilità del suo prossimo, sostenendo così che Dio ha dato a tutti lo stesso incarico. E in un'altra citazione anch'essa dal Siracide: «*Recupera Proximum tuum secundum virtutem tuam*», che così tradusse: «Procura la salvezza del tuo prossimo con tutti i mezzi che sono in tuo potere».

Per il Pallotti, in una Chiesa che non si era ancora riavuta dal trauma della Riforma, non c'era altra possibilità. È anche significativa la sottolineatura alla corresponsabilità ricordando come nella Creazione Dio disse: «Guardatevi da ogni ingiustizia e diede a ciascuno precetti verso il suo prossimo».

Questa solidarietà che nasceva dalla comune umanità, suonò con il suo apostolato la sveglia alla Chiesa romana del tempo. Nel frattempo i teologi romantici avevano anche loro sviluppato un'ecclesiologia di comunione. La storia intanto, nel 1948 scriveva anche della Comune di Parigi e di Karl Marx che allora pubblicò il Manifesto del Partito Comunista.

La cultura occidentale intanto tornava ad orientarsi verso la comunione e la solidarietà. S. Vincenzo lo aveva già fatto nel 1835 sul piano apostolico. Al progetto di Marx, purtroppo, mancava la parte più importante: Gesù Cristo! Citando i testi del Siracide, Vincenzo per solidarietà intendeva la comunione nell'amore cristiano, e senza negare la solidarietà umana la rafforzò con la carità evangelica. Partiva dal concetto che, se Gesù è l'inviato del Padre ad attuare la missione della carità e gli apostoli



Durante il colera del 1837 San Vincenzo distribuisce minestra a Santo Spirito del Napoletani (G.B.Conti)

a proseguirla, l'incarico che però Dio dà a tutti è l'amore verso il prossimo che così esprimeva: «Considerato il divin progetto di amare il prossimo come noi stessi, e conoscendo che niuno ama se stesso se non procura la salute eterna della propria anima, così non possono non conoscere che non verrebbero ad osservare l'indicato divino Precetto se nel modo loro possibile non procurassero anche del loro prossimo la eterna salvezza».

Naturalmente per l'ispirazione a un'ideale che dovevano avere i suoi discepoli, riconduceva questi sempre a Gesù, citando in primo luogo Gv 10,15, «Io conosco il Padre e dò la mia vita per le pecore», ricorda che la missione di Cristo sulla terra era stata la nostra salvezza.

(a cura di T.D.P)

La celebrazione è stata presieduta da don Daniel Rocchetti, consultore generale della SAC

Ostia, Regina Pacis: la Famiglia Pallottina si arricchisce di sette nuovi membri

Domenica 26 gennaio durante la celebrazione Eucaristica in onore di San Vincenzo Pallotti nella parrocchia Santa Maria Regina Pacis a Ostia Lido, sette persone hanno emesso il loro atto d'impegno nell'Unione dell'apostolato Cattolico. I nuovi membri sono Monsignor Luciano Alimandi, Giovanni Caldieri, Teresa Caruso, Maria D'Ambrosio, Luigi Fanelli, Alfredo Gatto, Stefania Sampieri. Questi nostri fratelli e sorelle, dopo un periodo di formazione e di discernimento, hanno deciso di impegnarsi a vivere più profondamente la loro vita cristiana ispirandosi e seguendo il carisma del nostro fondatore, mettendo a disposizione i loro talenti per la santificazione del popolo di Dio e ravvivare la fede e la carità in tutte le persone che incontreranno.

La celebrazione è stata presieduta da Padre Daniel Rocchetti, consultore generale della SAC, e l'impegno di questi nuovi membri è stato formalmente accolto dalla Presidente Nazionale dell'UAC Anna Ciavotta, il tutto alla presenza di diversi membri della famiglia Pallottina tra cui il Centro di Coordinamento Locale di Ostia e qualcuno dei CCL vicini, diverse suore e sacerdoti. La giornata è stata introdotta da Padre Daniel con una catechesi sul tema dell'anno giubilare Pallottino "Finché c'è vita c'è speranza", poi è proseguita con la concelebrazione Eucaristica alle 11.30 in parrocchia, durante la quale c'è stato l'atto d'impegno, per concludersi con un momento

conviviale condividendo il pranzo e l'esperienza della giornata.

San Vincenzo ci invita a metterci a disposizione di Dio affinché attraverso la nostra vita possiamo propagare nel mondo intero la fede che ci ha donato, con le opere e con la preghiera ispirandoci e conformandoci alla vita di Nostro Signore Gesù Cristo in qualsiasi stato e condizione di vita ci troviamo; l'illuminazione rivoluzionaria di quest'uomo che da 190 anni coinvolge tutti i battezzati, tutti gli uomini e le donne di buona volontà, persone di qualsiasi ceti etè e condizione sociale, ancora oggi continua a fare seguaci disposti a mettere in pratica gli ideali che lo mossero a cominciare la sua opera evangelizzatrice nella Roma del 1800 e ora estesa in gran parte del mondo, proprio grazie a persone che hanno creduto in lui e hanno continuato la sua opera.

Affidiamo con la preghiera questi nostri sette fratelli e sorelle a San Vincenzo affinché li continui a illuminare e condurre, a Maria SS. Regina degli Apostoli affinché li custodisca e li mantenga uniti, e all'amore di Gesù Cristo affinché possano sempre rimanere fedeli a quanto hanno promesso; infine li affidiamo a tutti i membri dell'Unione dell'Apostolato Cattolico affinché, attraverso la nostra preghiera e il nostro esempio, perseverino nella missione a cui il Signore li ha chiamati.

Don Marcello Saporito SAC



In pellegrinaggio a San Pietro 150 persone tra bambini, ragazzi, genitori, insegnanti, religiose

Il Giubileo della scuola Mater Divini Amoris è un seme che sta già germogliando

Suor Vittorina, insegnante di Religione, ha avuto la bella idea di proporre al Collegio dei Docenti la celebrazione del Giubileo, da estendere a tutte le componenti della Scuola Mater Divini Amoris e da realizzarsi durante il mese dedicato a San Vincenzo, possibilmente nel tempo dell'Ottavario dell'Epifania. A tutti è stata offerta la possibilità di ricevere il sacramento della riconciliazione a Scuola e tante famiglie vi si sono accostate.

L'11 gennaio abbiamo raggiunto in pellegrinaggio San Pietro. Eravamo 150 persone tra bambini, ragazzi, genitori, insegnanti, religiose. Una piccola porzione del popolo di Dio che si apprestava a varcare la Porta Santa, consapevoli che Gesù Cristo è la via, la porta da varcare. A San Pietro abbiamo pregato insieme, come comunità in cammino, in una breve liturgia della Parola, conclusa con la professione di fede, la preghiera per il Papa e la bella preghiera del Giubileo: varcare la Porta Santa avrebbe operato in noi una trasformazione interiore, rendendoci «coltivatori operosi dei semi evangelici, che lievitano l'umanità e il cosmo, nell'attesa fiduciosa dei cieli nuovi e della terra nuova».

Varcare la Porta è stata un'emozione grande per tutti. Il Giubileo si è concluso con la preghiera silenziosa, la visita alla Basilica, la recita del Rosario e la partecipazione alla Celebrazione Eucaristica. Possa il Signore davvero trovare terreno fertile, nel cuore di ogni partecipante, e far germogliare la beata speranza per l'avvento del Regno e la Carità, fuoco d'Amore, che tanto stava a cuore a San Vincenzo. (Sr Carmela Coscia CSAC)

Sr Vittorina: Genitori, alunni, insegnanti, insieme come “pellegrini di speranza”

Ecce alcune testimonianze dei “Pellegrini di Speranza”, famiglie che hanno partecipato al Pellegrinaggio giubilare. Ringrazio il Signore per tutto ciò che opera in ciascuno di noi; immergerci nel nostro quotidiano, con la gioia e la passione del Carisma Pallottino, ci permette di trasformare le nostre realtà con l'Amore, con il Caritas Cristi, che diventa azione divina in coloro che avviciniamo e s'imprime nel loro cuore il Segno indelebile dell'Eternità. Attraverso queste brevi, ma profonde esperienze, contempliamo l'Amore di Dio nelle anime: Semi di Speranza, non solo nella nostra Scuola, ma nelle Famiglie e nella “Nuova Umanità” che nascerà dal Giubileo. (Sr Vittorina D'Imperio)

Le testimonianze di genitori e insegnanti

La straordinaria partecipazione è una testimonianza viva di come questa grande Famiglia Pallottina, coltivata con amore e dedizione un cammino di fede, un percorso cristiano che unisce Scuola e Famiglia in un progetto condiviso di crescita spirituale e umana. Siamo orgogliose e profondamente grate di essere docenti in questa Scuola, ma ancor di più di far parte di questa meravigliosa Famiglia che vive con fede e unità il proprio impegno quotidiano. (Maestre Alessia e Marta)

Passare la Porta Santa insieme è stata un'esperienza unica, condivisa con genitori, bambini ed insegnanti. Mi sono sentita una “Donna di Speranza”, una “Famiglia di Speranza” – e in questo momento ne avevamo proprio bisogno – investita da una sensazione di pace e protezione per la mia famiglia in un momento difficile. Questo Giubileo ci ha dato più forza per affrontare tutto. (Alessandra, Andrea, Francesco e Lorenzo)

È stata una doppia opportunità, grazie alla quale ho vissuto un momento importante, come famiglia e per la mia fa-



miglia. Ho partecipato alla Celebrazione e al passaggio della Porta Santa da sola, ma anche per chi in quel momento non poteva essere lì. Ho portato tutti i miei cari con me nel cuore, tenendo a mente il simbolo di questo Giubileo, quattro figure abbracciate nella Speranza che non va mai abbandonata, anche nei momenti di maggiore necessità. È stata un'esperienza vissuta da famiglia, con la Famiglia della Scuola che mi ha accolta da 10 anni. (Maestra Antonella)

Non era la prima volta, ma stavolta è stato diverso. Varcare la Porta Santa a San Pietro con i miei alunni e le famiglie è stato emozionante. Bellissimo osservare i miei bambini che, con occhi curiosi, guardavano la maestosità della Basilica. Abbiamo pregato insieme davanti alla tomba di Giovanni Paolo II, ammirato la Pietà del Michelangelo, il

Baldacchino del Bernini e l'imponente Cupola. Ringrazio la mia Scuola per la possibilità di vivere un'esperienza straordinaria, condivisa con i ragazzi e le famiglie. Un tassello di fede aggiunto al loro bagaglio formativo. *(Maestra Giulia)*

Il passaggio della Porta Santa di San Pietro è stato un viaggio nel cuore. La preghiera comune, la condivisione e la riflessione hanno rafforzato il nostro legame familiare. Un'esperienza che porteremo sempre nel cuore. Suor Vittorina, il nostro faro, ci ha guidati in questo pellegrinaggio. *(Francesca, Emiliano, Flavio e Giulia)*

Per tutta la nostra famiglia un'esperienza semplicemente unica! Abbiamo partecipato al Rosario e alla Messa perché volevamo vivere nel profondo questa opportunità. La fede va sempre alimentata, perché la vita di tutti i giorni tra tante brutte notizie è sempre messa a dura prova. Varcare quella Porta ci ha reso più gioiosi e coraggiosi, per affrontare con ancora più fede la vita quotidiana. Siamo stati anche a San Paolo fuori le Mura e ci recheremo a San Giovanni e Santa Maria Maggiore. Tante emozioni per una "Speranza nella fede". *(Sabrina, Luciano, Laura e Letizia)*

Ho partecipato con mio figlio Diego ed è stata un'emozione unica pregare a San Pietro con le altre famiglie della scuola. Con la gioia viva nel cuore abbiamo attraversato, mano nella mano la Porta Santa, donandoci serenità e pace interiore, che auguro a tutte le mamme e i bimbi in Israele e in Ucraina. È stato di grande attrazione e curiosità per i bambini visitare la Basilica, il sepolcro di San Pietro e dei grandi Papi. *(Azzurra Mottolese)*

La mia famiglia si è unita con gioia alle altre della nostra amata scuola per celebrare questo Giubileo. Una dolce emozione ha permeato la giornata. I sorrisi dei bambini illuminavano i volti di tutti. La musica dolce e le parole di speranza di Suor Vittorina ci hanno toccato il cuore. La spiritualità si è arricchita attraverso la condivisione e l'ascolto reciproco tra genitori e figli. Questa Celebrazione ha rafforzato i legami, lasciandoci un ricordo indelebile. *(Patrizia, Matilde e Domenico)*

Per la prima volta, grazie alla nostra Scuola e al prezioso aiuto di Suor Vittorina, siamo stati onorati nell'attraversare la Porta Santa a San Pietro. Un'emozione profonda, la sensazione di sentirsi liberi da ogni peso, con un cuore nuovo



La condivisione con i familiari e le altre famiglie di un momento così carico di spiritualità è una crescita collettiva verso la fede e la vicinanza a Dio. *(Famiglia Altomonte)*

Il Pellegrinaggio alla Porta Santa di San Pietro ha rappresentato un'esperienza unica, ricca di significato e di bellezza, anche per mia figlia di tre anni. Sebbene i più piccoli non possano comprendere appieno il valore di questo luogo, l'atmosfera speciale, la maestosità della Basilica li arricchiscono di emozioni. È un ricordo che per Viola ritornerà nella sua memoria come una delle prime esperienze di meraviglia e scoperta. Una testimonianza preziosa per entrambe, che porteremo nel cuore come momento di connessione profonda tra noi e il Signore. *(Valentina e Viola)*

Il nostro Giubileo! La decisione di attraversare la Porta Santa e vivere l'esperienza giubilare con la nostra scuola è stata una scelta d'impeto e di cuore. Da mamma ho pensato che per Sara, nostra figlia, sarebbe stato un momento di raccoglimento da condividere anche con i suoi compagni. Nella mia testa tanti pensieri di donna, moglie, mamma: conciliare tutto, trasforma ciascuno di noi in equilibristi su una corda tesa. Un pensiero su tutti, legato alla mia salute, mi rende una figura estremamente fragile anche ai miei stessi occhi, e una figlia alle porte dell'adolescenza diventa una sfida perfetta, con la quale relazionarsi con difficoltà, da oggi e nel futuro. Con Sara e mio marito abbiamo vissuto questo passaggio raccolti e tenendoci per mano. Mi chiedo se Sara riesce a comprendere l'importanza di quanto sta vivendo: mi guarda con fare interrogativo, penso che abbia compreso il giusto per i suoi 12 anni. Ogni seme ha bisogno del suo tempo per crescere. Poi un senso di quiete mi pervade. La nostra Vita "ricomincia, oggi". Torniamo alle nostre case, nel caos della città. Ma non tutto è come prima, noi siamo in pace e ne siamo portatori. *(Una mamma)*



«La lama e la croce». Nove storie di cattolici che si opposero a Hitler

La lettura del libro che segnaliamo ci porta nella dimensione della Fede vissuta fino all'estrema testimonianza: il dono della vita. L'autore, Francesco Comina, ci racconta nove storie esemplari di uomini e donne che si sono opposti alla ideologia nazista in virtù della propria fede cristiana.

Di fronte al diffondersi del nazismo, soprattutto in Germania e in Austria, questi testimoni hanno considerato come lo stile di vita, il pensiero, la prassi violenta e razzista introdotta nella convivenza civile, l'oppressione e l'eliminazione delle minoranze e dei più deboli, non si conciliavano con il messaggio di Cristo; ciò ha portato al rifiuto di uniformarsi alla generale accettazione di una ideologia profondamente disumana e anticristiana. I protagonisti di queste storie lo hanno fatto secondo le occasioni presentate dalla vita stessa: resistenza, obiezione di coscienza, predicazione, aiuto clandestino ai perseguitati. Tutti hanno pagato con la vita la fedeltà alla propria coscienza.

Da segnalare la storia di Don Franz Reinisch, pallottino, che lucidamente espose le motivazioni religiose e civili per cui non era moralmente lecito comprometersi con il nazismo; fu condannato a morte e ghigliottinato nello stesso carcere in cui, un anno dopo, verrà ucciso allo stesso modo, Franz Jägerstätter, cattolico austriaco, unico nel suo paese a rifiutarsi di giurare fedeltà a Hitler e all'esercito tedesco (vedi pag. 20). Per il secondo fu importante sapere che nella stessa prigione, un anno prima, un religioso (Reinisch) aveva dato la vita per gli stessi ideali. Padre Max Josef Metzger pagò con la vita la sua assoluta certezza che la pace fosse irrinunciabile per un cristiano: diffuse le sue convinzioni e si adoperò per l'unità tra cattolici e luterani.

Josef Mayr-Nusser, laico sudtirolese, iscritto all'Azione Cattolica, arruolato forzatamente nelle SS, si rifiutò di giurare fedeltà al Führer. Morì per i maltrattamenti in prigionia. Maria Terwiel, di padre cattolico e madre ebrea, fu una coraggiosa oppositrice del nazismo, aiutando e salvando molti ebrei. Con il fidanzato Helmut fu condannata a morte e fino alla fine si spese per le sue compagne di prigionia, anche grazie alla sua solida cultura giuridica. Padre Heinrich Della Rosa, sudtirolese, fu condannato per aver espresso nella pastorale in una parrocchia austriaca l'inconciliabilità tra nazismo e fede cristiana. Nel libro viene pure raccontata la poco nota vicenda del battaglione Brixen (2.000 giovani reclute) che nel febbraio 1945 si rifiutarono di giurare fedeltà a Hitler. Molti a causa della loro fede. Furono mandati praticamente disarmati contro l'esercito russo.

Questo libro evidenzia la significativa opposizione cattolica al nazismo nei paesi di lingua tedesca. Queste figure (alcuni già Beati) si aggiungono ad altre più note come Sophie Scholl o il vescovo Von Galen; di tanti altri la storia andrebbe ancora scritta. Ciò che rimane è la forza della fede e il coraggio di seguire la propria coscienza anche quando tutti dicono o consigliano diversamente.

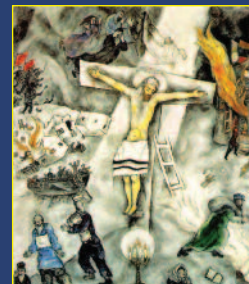
Corrado Montaldo

FRANCESCO COMINA, *La lama e la croce. Storie di cattolici che si opposero a Hitler*, 2024, LEV, pag. 128, €15

IV di copertina

La Crocifissione Bianca di Chagall è un'icona della speranza che non delude

Come la cornice racchiude ed evidenzia i colori e il soggetto del quadro, così «La crocifissione bianca» di Marc Chagall può unificare armonicamente i temi proposti alla lettura di questo numero della Rivista:



il Giubileo, la pace e i suoi testimoni, il triduo e la festa di san Vincenzo Pallotti, la speranza.

Quest'opera, prediletta da Papa Francesco che l'ha visitata l'8 dicembre a Palazzo Cipolla in via del Corso, dov'è esposta al pubblico, dopo l'omaggio a Maria Immacolata, è un dipinto potente che grida contro gli orrori del mondo e mostra al contempo la via della mansuetudine e dell'amore come chiave di salvezza. I quadri di Chagall sembrano stendersi su superfici aeree, con figure che prescindono da ogni legge naturale di prospettiva e di statica. Un mondo senza peso, malinconico anche quando è allegro e spesso carico di un dolore sempre aperto alla speranza.

Chagall dipinse la Crocifissione Bianca subito dopo la «Notte dei Cristalli» tra il 9 e il 10 novembre 1938, che avviò la violenza nazista. Non è l'unica crocifissione che dipinse e non è un controsenso per lui ebreo: in Cristo vede l'uomo giusto in cui si rispecchiano tutte le persecuzioni del popolo ebraico. Il dipinto vibra di citazioni storiche e simboliche. È un grido che denuncia le violenze del mondo, al centro del quale si innalza la croce illuminata da una luce bianca, simbolo di purezza. Nonostante il grigio che racconta gli orrori del 900, la luce che scende su Gesù innocente prova che il dilagare dell'odio non può conquistare tutti.

In questo Anno Giubilare riscopriamo che la speranza forma il sentimento certo della Provvidenza. Ma sarebbe impossibile se non avessimo l'esperienza di essere infinitamente amati da Dio. Dal dipinto, leggiamo chiaro il messaggio che la speranza è possibile perché sulla croce Dio ha dichiarato il suo amore immenso e irrevocabile per ognuno di noi, dando la sua vita in nostro riscatto. In Lui sulla croce riconosciamo che tutto vince l'Amore.